

Vincenzo Salerno

Dante  
*Traduzione, tradizione,  
intertestualità*



Mucchi  
Editore

Strumenti

Collana fondata da Emilio Mattioli

*Nuova serie*

Opuscoli di teoria, storia e pratiche della traduzione  
a cura di Antonio Lavieri

6 / *Storia*

*Comitato scientifico*

VIVIANA AGOSTINI-OUAFI (Université de Caen)

OLGA ANOKHINA (ITEM-CNRS, Paris)

SILVANA BORUTTI (Università di Pavia)

MARIA TERESA GIAVERI (Università di Torino)

CHIARA ELEFANTE (Università di Bologna, Campus di Forlì)

LANCE HEWSON (Université de Genève)

JEAN-RENÉ LADMIRAL (ISIT, Paris)

FLORENCE LAUTEL-RIBSTEIN (Université d'Artois)

CHARLES LE BLANC (University of Ottawa)

JEAN-YVES MASSON (Université de Paris-Sorbonne)

LUCA PIETROMARCHI (Università di Roma Tre)

EDOARDO ZUCCATO (IULM, Milano)

Vincenzo Salerno

# Dante

*Tradizione, traduzione,  
intertestualità*

Mucchi Editore

isbn 978-88-7000-756-5

La legge 22 aprile 1941 sulla protezione del diritto d'Autore, modificata dalla legge 18 agosto 2000, tutela la proprietà intellettuale e i diritti connessi al suo esercizio. Senza autorizzazione sono vietate la riproduzione e l'archiviazione, anche parziali, e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, del contenuto di quest'opera nella forma editoriale con la quale essa è pubblicata. Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore o dagli aventi diritto.

grafica Mucchi Editore (MO), stampa Editografica (BO)

© Stem Mucchi Editore  
Via Emilia est, 1741 - 41122 Modena  
[info@mucchieditore.it](mailto:info@mucchieditore.it)  
[mucchieditore.it](http://mucchieditore.it)  
[facebook.com/mucchieditore](https://facebook.com/mucchieditore)  
[twitter.com/mucchieditore](https://twitter.com/mucchieditore)  
[instagram.com/mucchi\\_editore](https://instagram.com/mucchi_editore)

I edizione pubblicata nel luglio 2017

## SOMMARIO

- 7    Introduzione  
    *Teoresi, poesia, traduzione*
- 13   *Con istudio continuo*
- 33   *Le biblioteche di Dante*
- 39   *Transmutare*
- 69   *Trasumanar significar per verba non si porìa*
- 75   Bibliografia
- 79   Indice dei nomi



## Introduzione

TEORESÌ, POESIA, TRADUZIONE

Multa renascentur quae iam cecidere  
(Orazio, *Ars Poetica*, v.70)

Molti vocabuli rinasciranno che già caddero  
(Dante, *Convivio*, II, 13, 10)

Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle Muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno<sup>1</sup>.

Scrivendo a proposito della lingua e dello stile nelle opere in volgare di Dante Alighieri, Ignazio Baldelli evidenzia – come *conditio* obbligata per lo studio dello «stilo» e per il suo riconoscimento nella misura di tratto peculiare della «fictio rethorica musicaque poita»<sup>2</sup> dantesca – lo spazio occupato, soprattutto nella produzione in versi, dalle argomentazioni teoriche in funzione e a sostegno della creazione *poietica*. Una cosciente consapevolezza teorica del comporre poesia che si concretizza, praticamente, in

---

<sup>1</sup> G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, in Giovanni Boccaccio, *Opere in versi*, Corbaccio, *Trattatello in Laude di Dante, Prose Latine, Epistole*, a cura di P.G. Ricci, Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1965, vol. 9, p. 573.

<sup>2</sup> *De vulgari eloquentia*, I, 3.



rielaborazioni tematiche, in innovazioni metrico-stilistiche e di contenuto sempre volte a testimoniare la «perfetta coesione con i fini e i temi dell'opera».

Siamo cioè davanti a un poeta che, sorretto da una continua riflessione cognitiva, identifica di continuo le sue esigenze sentimentali, religiose, poetiche, con schemi linguistico-stilistici e ritmico-compositivi<sup>3</sup>.

Sull'ordito della trama dittologica – teoria/poesia – suggerita da Baldelli si innesta il *tertium comparationis* della traduzione letteraria. Per lo specifico del *transmutare* dell'Alighieri si rende, tuttavia, necessaria un'ulteriore premessa metodologica: «Per noi non si dà teoria senza esperienza storica», rileva Gianfranco Folena nelle pagine poste ad introduzione di *Volgarizzare e tradurre* aggiungendo, inoltre, che qualsiasi proposta di «teoria della traduzione» non deve prescindere da un discorso partecipato con le «teorie generali della letteratura», con la «linguistica» e con «l'ermeneutica filosofica»<sup>4</sup>.

A ragione, dunque, lo studioso parla di «teoresi» dantesca del tradurre – teoresi limitata a poche considerazioni speculative nel *De vulgari eloquentia* e meglio approfondita nel *Convivio* – poi praticamente tradotta attraverso gli *exempla* di resa sparsi in quelle stesse opere e nelle tre Cantiche della *Commedia*. Di fatto, la riflessione teoretica dantesca sulla traduzione necessita di essere piuttosto letta come capitolo di un discorso teorico, più ampio,

---

<sup>3</sup> I. Baldelli, *Lingua e stile nelle opere in volgare di Dante*, IV, in *Enciclopedia dantesca*, «Biografia, Opere Bibliografia», Treccani, Roma, 2005, vol. IV, p. 115.

<sup>4</sup> G. Folena, *Volgarizzare e Tradurre*, Einaudi, Torino, 1991, p. IX.

funzionale alla definizione della tradizione letteraria nella quale il poeta fiorentino si riconosce. Basti in tal senso considerare il «legame mosaico» che unisce Jacopo da Lentini – «primo poeta-traduttore della letteratura italiana» – a Dante.

“O frate, issa vegg’io”, diss’elli, “il nodo  
che ’l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch’i’ odo!

Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l’uno a l’altro stilo”;  
e, quasi contentato, si tacete<sup>5</sup>.

Il «dolce stil novo» – seppure al di là del «nodo poetico» – è tradizionalmente debitore della scuola poetica siciliana. Tradizione orizzontale che si posa sul piano cronologico-culturale dei trovatori e lungo l’asse cronologico-spaziale dei siculo-toscani giungendo fino a Dante. In aggiunta, va ribadito che quella medesima tradizione non può essere disgiunta dalla *traditio* classica greco-latina e dall’altrettanto importante lascito culturale della tradizione religiosa cristiana. Esempolari ed autorevoli, ai modelli classici, ai testi sacri e agli *auctores* cristiani dichiaratamente si ispirano – anche in virtù di un esercizio traduttivo intertestuale – il poeta fiorentino e i suoi contemporanei.

Per ciò muovendo da questa duplice premessa, occorre prima di tutto riflettere sull’utilizzo di una dettagliata gamma terminologica – attestata sia

---

<sup>5</sup> *Purgatorio*, VVIV, vv. 55-63.

negli scritti in versi che nei testi in prosa e che può dirsi tipicamente dantesca perché sempre declinata sulle forme del conio in volgare *transmutare* – adoperata da Dante nell'articolazione della sue idee sulla pratica traduttiva. Ma anche analizzando le motivazioni per mezzo delle quali si giunge a negare in sede teorica la traducibilità della poesia. «La forza, l'ingegno di una lingua, non è trasferibile»<sup>6</sup>, commenta perentoriamente George Steiner a margine del celebre passo del *Convivio* dove è discussa l'impossibilità di *transmutare* ciò che è stato per «legame musaico armonizzato».

In parallelo, nel caso specifico della lingua dantesca non si può che convenire con Bruno Migliorini che in essa riconosce una chiara finalità connotativa «demiurgica» per la sua innegabile versatilità in «tutti gli usi letterari e civili».

Prima di lui alla preponderanza schiacciante del latino, e all'uso occasionale delle due lingue di Francia, letterariamente insigni non si contrapponevano che dialetti in via di dirozzamento e tentativi sporadici di assurgere all'arte e alla bellezza. Tutta l'opera di Dante ha una 'carica' spirituale nuova e potente, che in breve tempo opera un rivolgimento nell'opinione pubblica in Toscana e fuori, e fa d'un balzo assurgere l'italiano a livello di grande lingua, capace di alta poesia e di speculazioni filosofiche<sup>7</sup>.

Nel solco di tali motivazioni andrebbero, dunque, lette le riflessioni dell'Alighieri sulla traduzione che seguono, inequivocabilmente, un medesimo per-

---

<sup>6</sup> G. Steiner, *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Bompiani, Milano, 1984, p. 234.

<sup>7</sup> B. Migliorini, *Storia della Lingua italiana*, Bompiani, Milano, 1994, p. 167.

corso, binario e complementare: da un lato quanto argomentato negli scritti in prosa – come già detto, principalmente nella trattatistica del *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio* – attraverso la «lingua del sapere» con la quale perimetra gli ambiti storici e le funzioni caratterizzanti l'atto del tradurre. In parallelo, la «lingua della poesia» – soprattutto quella espressa nel *magnum opus* della *Commedia* – testimonia la funzione, polisemica e polistilistica, della mediazione traduttologica nel processo di creazione *poietica*.

Naturalmente Dante nel tradurre ricodifica spesso la fonte, dal momento che l'operazione di traduzione, nel suo stesso etimo (*trans-ducere*), implica lo scopo di comunicare oltre lo spazio e il tempo; l'operazione di consegna della memoria passata è sempre un'operazione non neutra, ma caratterizzata da accumulazione di senso: consegnare è *cum-signare*, ciò che comporta un plusvalore semantico e in questo senso il traduttore è un traditore nell'accezione più propria e pertinente di *traditor*, colui che consegna. Anche il critico è un traditore dal momento che egli interviene con la sua cultura e la sua sensibilità su un testo che è lontano nel tempo (*gap* diacronico) e/o nello spazio (*gap* sincronico)<sup>8</sup>.

La speculazione trattatistica del critico Dante in merito al *transmutare* – unitamente alla pratica della traduzione, a più riprese esemplificata nei suoi scritti in prosa e in versi – garantiscono un ulteriore elemento di confronto: un'opzione teoretica di certo innovativa sia per le interessanti implicazioni di natura concettuale così come pure per l'ipotesi avanzata di una differente modalità di indagine, formale e contenutistica, dell'*opera omnia* dantesca.

---

<sup>8</sup> R. Mercuri, *Dante nella prospettiva intertestuale*, in «Testo e senso», III, Euroma/La Goliardica, Roma, 2000, p. 75.



## CON ISTUDIO CONTINUO

[...] equidem efferor studio patres vestros quos colui et dilexi, videndi neque vero eos solos convenire aveo quos ipse cognovi, sed illos etiam, de quibus audivi et legi

(Cicerone, *Cato Maior - De senectute*, XXIII, 83)

[...] e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, che io amai, e non pur quelli che io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udi' parlare

(Dante, *Convivio*, IV, 28, 6)

Nella cultura letteraria italiana il tradurre sembra occupare, *ab origine*, un posto privilegiato e assai più importante che altrove, e per il particolare rapporto linguistico-retorico col latino, che si può sintetizzare con le parole di Dante sui poeti che *magis videntur inniti gramatice que comunis est* (*De vulg. eloq.* I, X) e per il carattere formale di quella cultura<sup>1</sup>.

«Carattere formale» della cultura letteraria italiana delle origini che, secondo Gianfranco Folena, si forgia soprattutto in virtù dell'esercizio didattico-educativo dell'*ars dictandi*: praticata per il tramite del recupero scritto di opere tradizionalmente esemplari e concettualmente trasposta in nuovi componimenti letterari attraverso modalità differenti di rielaborazione testuale – citazioni in lingua originale, traduzioni più o meno fedeli, parafrasi e imitazioni – degli autorevoli modelli in prosa e in versi della classicità greco-latina.

«Referenti comuni» alla poesia e alla trattatistica latina di Dante giudica le *artes dictaminis* medievali Enrico Malato, rintracciando indizi stilistici che

---

<sup>1</sup> G. Folena, *Volgarizzare e Tradurre*, op. cit., p. 32.

ricondono alla tradizione dei *dittatori* bolognesi – Boncompagno da Signa, Guido Faba, Giovanni di Garlandia – ed elencando i necessari requisiti e le «prescrizioni» alle quali il poeta si attenne sempre con rigorosa osservanza:

[...] la *elegantia* della *locutio*, che doveva risultare ben proporzionata fra le *auctoritates*, le *sententiae* e la *ratio*, e fedele alla *propietas verborum*; la *compositio*, intesa come *dictionum comprehensio aequabiliter perpolita* ('organizzazione del periodo perfettamente equilibrata'), che dà colore ed eleganza al discorso; la *dignitas*, cioè l'*ornatus verborum* e il *cursus*<sup>2</sup>.

In aggiunta, va di certo condivisa l'osservazione di Cesare Segre su questa stessa *materia* ritenendo che – proprio in virtù di tale composito *medium* retorico – «più precisi e prepotenti nuovi ideali» erano stati riposti nel bagaglio culturale dell'intellettuale-traduttore medievale:

Ma erano questi ideali, man mano che venivano alla luce della sua coscienza (manifestandosi sempre più limpidamente nelle sue opere) a suscitare il suo interesse per i classici, a sfumarne sempre più finemente i tratti prima abbozzati da una finalità pratica e approssimativa<sup>3</sup>.

Nel processo di formazione del «loico», così come pure in quello del «chierco», l'esercizio della tecnica della traduzione – sempre per Folena da intendersi *in specie* di versione artistica acquisita sugli *exempla* del patrimonio classico antico – avveniva principalmente *vertendo* dal latino. La spiegazio-

---

<sup>2</sup> E. Malato, *Dante*, Salerno Editrice, Roma, 2009, p. 370.

<sup>3</sup> C. Segre, introduzione a *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, U.T.E.T., Torino, 1953, p. 16.

ne di tale scelta deve essere soprattutto imputata alla scarsa conoscenza della lingua greca classica durante il Medioevo e alla conseguente limitata circolazione delle opere di quella letteratura: spesso rese – male e parzialmente – in anonime raccolte antologiche o attraverso *florilegia*<sup>4</sup>.

Traducendo – dalla lingua di Roma antica nei volgari moderni – si andavano dunque profilando i tratti della «grammatica comune d'Europa»:

Appunto la traduzione nelle lingue moderne costituisce un capitolo a sé nella storia della ricezione dei classici. A tacere delle prove parziali di traduzione che figurano nei fascicoli – non solo giovanili – di molti poeti europei e che documentano conquiste di personali cifre poetiche nel solco di un immaginario forte e collaudato, la poliglossia a cui vengono sottoposte le parole dei poemi omerici o di Virgilio, dei grandi tragici ateniesi o di Lucrezio e di Orazio, sta a significare l'impossibilità di due rinunce: alla lingua nuova, moderna, come strumento di comunicazione alla portata dei lettori di oggi, al testo antico come imprescindibile radice comune, anteriore per così dire alla dispersione delle favelle, a ogni babele recente e meno recente<sup>5</sup>.

Pertanto, la traduzione dal latino costituiva un fatto endogeno per chi s'istruiva praticando le *artes* del Trivio, retorica, grammatica e dialettica. Nel ca-

---

<sup>4</sup> Tra gli esempi più celebri, gli *Ammaestramenti degli Antichi*, ad opera di Bartolomeo da San Concordio, risalente al 1305 e che cita, tra i *documenta antiquorum*, Aristotele, Cicerone e Quintiliano. Su questo aspetto specifico utile è la consultazione dei saggi contenuti in «Dante and the Classical Antiquity» (vol .2) in *Dante, The Critical Complex*, edited with introductions by Richard Lansing, A Routledge Series, London, 2003.

<sup>5</sup> G.F. Gianotti, *Latino, grammatica comune d'Europa*, in Ugo Cardinale, a cura di, *Nuove chiavi per insegnare il classico*, UTET, Torino, 2008, p. 162.



so specifico di Dante va inoltre ribadito il peso assolutamente rilevante dello studio – e della traduzione – del latino biblico: ulteriore significativo elemento di arricchimento sia per la scrittura in prosa che per composizione poetica.

Dante collocava il latino biblico nel suo poema volgare «quasi rubin che oro circumscrive»<sup>6</sup>, perché ne sentiva tutta la dolcezza lirica, come liricamente lo tradurrà nell'illustre volgare da lui creato di «nobilissime membra» costituito: «nobilissima sunt et membra vulgaris illustris»<sup>7</sup>. Il poeta richiama nelle sue opere il *Vecchio* e il *Nuovo Testamento*, tutti i libri storici didattici, profetici, tranne quelli dei profeti minori: *Abdias, Jonas, Michaea, Nahum, Habacuc, Sophonias, Aggaeus, Zacharias, Malachias, Esdra*. Del *Nuovo Testamento*, *Marco* è il vangelo meno citato, ma il fatto non stupisce, dato che molti brani evangelici di *Marco* si trovano in *Matteo*<sup>8</sup>.

In equazione, il latino – classico e dei testi sacri – pesa nel processo educativo di Dante quanto il volgare, come del resto confermato dal poeta stesso nel *Convivio*, ribadendo il debito nei confronti di quel linguaggio che per lui ha rappresentato un «introduttore [...] ne la via di scienza».

Ancora: questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato; lo quale latino poi mi fu via a più innanzi andare. E così è palese, e per me conosciuto, essere stato a me grandissimo benefattore<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> *Paradiso*, XXX, v. 66.

<sup>7</sup> *De vulgari eloquentia*, II, 7, 4.

<sup>8</sup> F. Groppi, *Dante traduttore*, Editrice «Orbis Catholicus» Herder, Roma 1962, pp. 19-20.

<sup>9</sup> *Convivio*, I, 13, 5.

Ritornando alle fasi iniziali dell'educazione letteraria dantesca Giorgio Petrocchi localizza a Firenze i primi anni di formazione scolastica: l'ipotesi più accreditata vedrebbe quindi il giovane poeta discepolo di un certo Romano, *doctor puerorum populi Sancti Martini*, insegnante nella scuola più vicina alla presunta casa di Dante, storicamente individuata nel quartiere di San Martino del Vescovo nei pressi del Mercato Vecchio e a pochi passi dalla Torre della Castagna. Lo studioso perciò ipotizza una istruzione di base in ambiente laico, ricevendo i primi rudimenti dell'«arte di gramatica» attraverso la lettura – e, per esercizio abbinato, la probabile traduzione scritta – dei versi in latino del *Salterio*, dell'antologia di sentenze morali in esametri conosciuta col titolo *Disticha* (o *Dicta*) *Catonis*, della riduzione in distici elegiaci di favole raccolte nel *Liber Aesopi* – attribuita a Waltherus Anglicus – e dell'*Elegia* di Arrigo da Settimello<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Il debito nei confronti dell'«arte di gramatica» è ribadito anche nel *Convivio* – II, 12, 4 – in quanto prezioso 'strumento' di lettura del *De consolatione Philosophiae* di Boezio e del trattato ciceroniano *Laelius sive de Amicitia*. Dopo la formazione iniziale sugli *auctores octo*, il *cursus* proseguiva sul *Doctrinale* di Alessandro Villadei, le poesie religiose di Prudenziò e gli scritti dottrinali di Prospero d'Aquitania. Gli esercizi per le altre fasi del Trivio si basavano ancora sulla prosa di Cicerone e sugli esametri di Virgilio e di Ovidio. «Traducendo dai classici il poeta ottiene una prosa solenne e delle più ritmiche. Nel *De vulgari eloquentia*, con cui il *Convivio* ha legami intrinseci di forma e di contenuto, Dante percorre tutte le varietà di stile dell'evo medio: romano, ilariano, tulliano, isidoriano e la palma assegna alla forma isidoriana o, quanto meno, a quella maniera che allo stile di Isidoro si approssima di più». F. Groppi, *Dante traduttore*, op. cit., pp. 102-103.

Non v'era studio alcuno dei volgari, ma l'interesse per essi penetrava nella scuola dal di fuori, dagli ambienti cittadini e familiari che avvertivano l'importanza da darsi ai documenti in volgare per le varie esigenze sociali, ed erano fortemente sensibilizzati dalla nascente poesia volgare fiorentina. La cultura francese, alcun tempo prima che Dante si ponesse allo studio della lingua d'oïl e di quella d'oc, e quindi prima ancora dell'incontro con Brunetto Latini, sfiorava l'ambiente frequentato dal fanciullo Dante attraverso le pratiche dei mercanti e gli echi della divulgazione letteraria di stampo popolare<sup>11</sup>.

Tracce eloquenti della conoscenza da parte del poeta di autori d'oltralpe si registreranno successivamente nel *De vulgari eloquentia* con i frequenti commenti ai rimatori provenzali<sup>12</sup>. Petrocchi rileva inoltre che – in conseguenza dell'agiatezza economica della famiglia – Dante adolescente doveva aver avuto modo di frequentare, a Firenze, giovani coetanei appartenenti alle consorterie dei Grandi. Tale fatto gli aveva, di certo, permesso di condividere con loro nuove e differenti letture: opere di prosa narrativa in lingue moderne, la conoscenza di altre esperienze poetiche di autori italiani e stranieri. A quest'epoca si è soliti far risalire i primi tentativi compiuti «per sé medesimo [nel]l'arte di dire parole in rima»<sup>13</sup>.

In un curriculum di studi che in larga parte si può identificare con quello di uno studente (ma anche di un maestro) della facoltà delle arti, i libri a cui Dante dovette fare soprattutto riferimento dovettero essere i testi inseriti nei

---

<sup>11</sup> G. Petrocchi, *Vita di Dante*, op. cit., p. 13.

<sup>12</sup> In particolare si ricordi che Giraut de Bornelh, Bertran de Born, Arnaut Daniel, Folchetto di Marsiglia, insieme con l'italiano Sordello, faranno la loro comparsa nella *Commedia*.

<sup>13</sup> *Vita nuova*, III, 9.

diversi programmi di insegnamento; ma la sua curiosità e i suoi particolari interessi culturali lo spinsero a ricercarne numerosi altri anche al di fuori del mondo della scuola e dell'università, come ci rivelano le sue stesse opere e i canoni che egli venne formulando nel corso del tempo, dove si possono cogliere scelte e gusti del tutto personali<sup>14</sup>.

L'attenzione verso la contemporaneità poetica dell'Alighieri negli anni della sua formazione – e in primo luogo rispetto al volgare «illustre», anche attraverso il confronto con altri letterati, rimandando alla poesia siciliana di Jacopo da Lentini e del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, alla tradizione toscana di Guittone d'Arezzo e di Bonagiunta Orbicciani, e alla sua «parte» stilnovista – sembra avere un peso di poco rilievo nella ricostruzione biografica di Giovanni Boccaccio, annoverato da Harold Bloom fra gli eletti «canonizzatori» della progenie letteraria del poeta fiorentino<sup>15</sup>.

Nel *Tratatello in Laude di Dante* prevalgono, invece, lo «istudio continuo» delle arti liberali; dei «dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofi-

---

<sup>14</sup> L. Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Editrice Antenore, Roma-Padova, 2014, p. 12.

<sup>15</sup> Nella progenie degli scrittori danteschi Bloom annovera dodici autori: Petrarca, Boccaccio, Chaucer, Shelley, Rossetti, Yeats, Joyce, Pound, Eliot, Borges, Stevens, Beckett. Un distinguo è invece compiuto per le tradizioni critiche. Da un lato la critica moderna e l'accademismo statunitense: T.S. Eliot, Francis Fergusson, Erich Auerbach, Charles Singleton e John Freccero. Dall'altro, il «napoletano» Giambattista Vico, Ugo Foscolo, Francesco De Sanctis e Benedetto Croce. A 'sugello' delle due tradizioni critiche Bloom cita Ernst Robert Curtius, «eminente moderno storico tedesco della letteratura». Cfr. H. Bloom, *Il canone occidentale. I libri e le scuole dell'Età*, Bompiani, Milano, p. 70.

che»; l'imitazione di alcuni degli *auctores* che poi ritorneranno, come personaggi-chiave, nella «fizione» poetica della *Commedia*. Si pensi, in tal senso, alla figura di Publio Papinio Stazio che affianca la guida Virgilio nel XXI del *Purgatorio*. Ma Boccaccio rimanda, in particolare, agli *agentes* elencati da Dante in due ben noti canoni, in prosa e in versi. Il primo, abbozzato nel XXV capitolo della *Vita nuova*, proponendo un catalogo di autorevoli modelli da seguire per lo «dicitore per rima» in volgare.

[...] degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Juno, cioè una dea nemica de li Troiani, parlò ad Eolo, signore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida*: *Eole, namque tibi, e che questo signore le rispuose, quivi: Tuus, o regina, quid optes explorare labor; mihi jussa capessere fas est*. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo *Eneida*, quivi: *Dardanide duri*. Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen, debes civilibus, armis*. Per Orazio parla l'uomo a la sua scienza medesima, sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poëtria*: *Dic mihi, Musa, virum*. Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome Libro di *Remedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait*<sup>16</sup>.

Il secondo, tratto dal *De vulgari eloquentia*, che invita a seguire l'*exemplum* dei poeti «regulati» e degli scrittori – ovvero gli storici – che si servirono di «altissima prosa», al fine di potersi stilisticamente avvicinare alla cosiddetta «supremam constructionem».

---

<sup>16</sup> *Vita nuova*, XXV.

Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam: non enim hanc quam supremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorfoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios quos amica sollicitudo nos visitare invitat<sup>17</sup>.

E non ti meravigliare, lettore, se abbiamo ricordato tanti 7 autori: soltanto con tali esempi possiamo infatti indicare il costrutto che chiamiamo supremo. Forse sarebbe anzi utilissimo per acquisire l'abito di codesto costrutto conoscere i poeti «regolari» (cioè Virgilio, l'Ovidio delle *Metamorfosi*, Stazio, Lucano) e gli altri scrittori che si servirono di altissima prosa (come Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio e molti altri che un'amichevole premura ci invita a frequentare spesso). Che i sostenitori dell'ignoranza la smettano dunque di celebrare Guittone d'Arezzo e certi altri, che mai cessarono di mostrarsi popolari nel lessico e nel costrutto<sup>18</sup>!

Il terzo, quello in assoluto il più celebre, fatto recitare in due Cantiche diverse. Dal «duca» Virgilio – anche lui, insieme col poeta fiorentino, nel numero della «sesta compagnia» – nel IV canto dell'*Inferno*:

---

<sup>17</sup> «Non ti meravigliarai, lettore, per i tanti autori ricordati a memoria: infatti solamente con questi esempi possiamo indicare ciò che chiamiamo costruzione suprema. E forse cosa utilissima sarebbe conoscere i poeti regolari per abituarsi a tale costruzione: e dunque Virgilio, Ovidio delle *Metamorfosi*, Stazio, Lucano. E anche gli altri che adoperarono l'altissima prosa: Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio e molti altri che un'amichevole sollecitudine ci invita a frequentare». *De vulgari eloquentia*, II, 7, 7-8.

<sup>18</sup> La traduzione italiana è quella proposta in *Dante, Opere minori*, a cura di G. Bàrberi Squarotti, S. Cecchin, A. Jacomuzzi, M.G. Stasi, Torino, U.T.E.T., 1983, pp. 496-97.

Lo buon maestro cominciò a dire:  
«Mira colui con quella spada in mano,  
che vien dinanzi ai tre sì come sire:  
quelli è Omero poeta sovrano;  
l'altro è Orazio satiro che vene;  
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.  
Però che ciascun meco si convene  
nel nome che sonò la voce sola,  
fannomi onore, e di ciò fanno bene»<sup>19</sup>.

L'incontro di Dante con la «bella scuola» suggella l'acquisizione dell'epica latina nel poema universale della cristianità e comprende uno spazio ideale nel quale viene lasciata aperta una nicchia per Omero, ma in cui sono radunate anche tutte le grandi figure dell'Occidente: gli imperatori (Augusto, Traiano, Giustiniano), o Padri della Chiesa, i maestri delle sette arti liberali, i luminari della filosofia, i fondatori di ordini religiosi, i mistici. Ma questo regno di fondatori di ordini, di maestri, di santi esiste in uno solo dei complessi storici della cultura (*Bildung*) europea: cioè nel Medio Evo latino. In esso affonda le radici la *Divina Commedia*. È l'impervia strada romana che conduce dal mondo antico al mondo moderno<sup>20</sup>.

A conferma di quanto scritto da Ernst Robert Curtius non sorprende perciò che – ad integrazione del numero dei componenti della «bella scuola» e nel *continuum* tradizionale con la poesia antica – Dante, nel XXII del *Purgatorio*, citi il poeta 'cristiano' Stazio<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> *Inferno*, IV, vv.85-93.

<sup>20</sup> E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo Latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze, 1992, p. 26.

<sup>21</sup> L'equivoco di Stazio 'cristiano' – che Dante aveva confuso con il retore tolosano Lucio Stazio Ursulo, vissuto negli

dimmi dov'è Terrenzio nostro antico,  
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:  
dimmi se son dannati, e in qual vico».  
«Costoro e Persio e io e altri assai»,  
rispuose il duca mio, «siam con quel Greco  
che le Muse lattar più ch'altri mai,  
nel primo cinghio del carcere cieco;  
spesse fiate ragioniam del monte  
che sempre ha le nutrice nostre seco.  
Euripide v'è nosco e Antifonte,  
Simonide, Agatone e altri piùe  
Greci che già di lauro ornar la fronte<sup>22</sup>.

Nell'*Inferno*, per bocca del «maestro e donno» Virgilio, Dante – pur non conoscendo il greco ma recuperando le storie del «superbo Ilion» e di Ulisse attraverso i tanti adattamenti latini<sup>23</sup> – attribuisce ad Omero il titolo di «poeta sovrano». Primato ribadito di nuovo dall'autore della *Tebaide* nel *Purgatorio*, quando proprio a Stazio tocca accrescere la compagine della «sesta compagnia» aggiungendo i nomi di altri autorevoli commediografi e tragediografi greci e latini.

Il riconoscimento della primogenitura poetica di Omero scompare però nella linea tradizionale tracciata da Boccaccio alla quale però va ad aggiungersi il già citato Stazio.

---

anni dell'imperatore Nerone – derivava dalle fonti latine di Fulgenzio e di San Girolamo.

<sup>22</sup> *Purgatorio*, XXII, vv. 97-108.

<sup>23</sup> Sulla conoscenza di Dante della lingua greca utile può essere la lettura di G.M. Gianola, *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1980, pp. 1-278; G. Cerri, *Dante e Omero. Il volto di Medusa*, Argo, Lecce, 2007.



Ma, quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non, secondo il costume de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama [tratto], sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscergli, ma ancora, altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E, avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografè o filosofiche avere nascosti; per la quale cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si potevano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo studio e affanno, d'intendere<sup>24</sup>.

L'educazione filosofica di Dante cammina, dunque, di pari passo con quella più propriamente storico-letteraria e avviene, per Felicina Groppi, sempre nelle più importanti scuole religiose fiorentine – gli *Studia* di Santa Croce a gestione francescana e quello di Santa Maria Novella retto dai do-

---

<sup>24</sup> G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, op. cit., pp. 573-74.

menicani – dove dotti «filosofanti» si confrontavano sui testi di Aristotele.

Il filosofo, per secoli paragonato a un grande fiume di cui s'ignorava l'origine, il corso, l'ampiezza, attraverso le interpretazioni arabo-latine, greco-latine era finalmente portato in trionfo e il suo sistema formava uno dei principali obiettivi degni di meditazione. [...] Nella dedizione di sé alla scienza, con tale elevato sentire, dopo poco più di un decennio di riflessione, il poeta ci ridarà frammenti di Aristotele nel volgare illustre e avrà la gloria di essere il primo a parlare di filosofia nella severa prosa italiana<sup>25</sup>.

La svolta filosofica, però, non deve essere cronologicamente limitata alla sola fase della formazione giovanile ma andrebbe piuttosto messa in relazione all'esperienza traumatica della morte di Beatrice, di conseguenza accentuata dopo il 1290. Oltre al conforto degli amici poeti – primo dei quali Guido Cavalcanti – Dante trova «rimedio» alle sue lacrime nella lettura di «vocabuli di autori e di scienze e di libri» d'argomento filosofico. In particolare, il *De consolatione Philosophiae* di Boezio e il *De Amicitia* di Cicerone. Nel *Convivio* è lo stesso Alighieri a scrivere:

[...] E da questo immaginare cominciavi ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li

---

<sup>25</sup> F. Groppi, *Dante traduttore*, op. cit., p. 49. Provocatoriamente antitetico è il giudizio di Harold Bloom che valuta un atto di magnifica esagerazione il pensiero di Gian Battista Vico quando questi afferma che «se Dante avesse ignorato il latino e la filosofia scolastica, sarebbe stato un poeta ancora più grande, e forse la favella toscana sarebbe valsa a farne l'eguale di Omero». In H. Bloom, *Il canone occidentale. I libri e le scuole dell'Età*, op. cit., p. 71.

religiosi e a le disputazioni de li filosofanti; sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero<sup>26</sup>.

Ritornando, invece, al *Tratatello* boccaccesco, l'autore del *Decamerone* ipotizza un allontanamento di Dante dalla «propria patria» per ragioni di studio: a Bologna prima e successivamente, «già vicino alla sua vecchiezza», a Parigi. Tuttavia, se concordemente viene accettata l'ipotesi di un soggiorno bolognese – la città di Guido Guinizzelli, «il padre/mio e de li altri miei miglior che mai/ rime d'amore usar dolci e leggiadre»<sup>27</sup>, sede di un'università già rinomata per gli insegnamenti di «rettorica» e di diritto – lo stesso non può valere per la notizia del viaggio a Parigi; testimoniato principalmente da Boccaccio e in altre fonti, ancora il soggiorno francese oggi è oggetto d'indagine e di dibattito tra i più accreditati biografi di Dante perché ritenuto poco probabile<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> *Convivio*, II, 12, 5-7. Va comunque ricordato che nel castello degli «spiriti magni» Dante colloca la sua «filosofica famiglia», in prevalenza di tradizione greca: Aristotele, Socrate e Platone; la schiera dei «fisici» con Anassagora, Democrito, Diogene il 'Cinico', Dioscoride, Empedocle, Eraclito, Talete e Zenone di 'Cizio'. Per la 'rappresentanza' filosofico-scientifica l'Alighieri nomina Euclide e Tolomeo; Avicenna, Ippocrate e Galeno; Lino e Orfeo tra i «poetae theologii»; Cicerone e Seneca tra i latini. Chiude la rassegna Averroè, autore del «gran commento».

<sup>27</sup> *Purgatorio*, XXVI, vv. 97-99.

<sup>28</sup> La notizia compare anche nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* (lezione 10) e nella *Genealogia* (XV, 6). Entrambi i testi sottolineano l'esperienza parigina come formativa per lo studio e le dispute in «filosofia naturale e teologia». Non sono però riportate informazioni più chiare a riguardo del periodo del viaggio o della durata del soggiorno. Su questo cfr.

Di certo resta Firenze – già importante epicentro di volgarizzamenti letterari, se si pensa al bilanciamento tecnico di *ars dictandi* e traduzioni artistiche individuato da Folena a partire dal Duecento tra Cassino e la Curia romana per il centro Italia e, più a nord, tra la Toscana e Bologna<sup>29</sup> – il riferimento geografico principale nella storia della formazione culturale del poeta. Qui, negli stessi anni della gioventù dell'Alighieri, vive ed opera un famoso ed indiscusso «cominciato e maestro di traduzioni», *Messer Brunetto di Bonaccorso di Latino*.

Dante riconobbe per maestro Brunetto Latini, nato circa il 1220 e morto prima del dicembre 1293; maestro perché – taluni pensano – Brunetto lo avrà addestrato all'esercizio dell'*ars dictandi*, e sarà stato per lui il tramite della cultura francese. Ma niente risulta al riguardo, e queste che si son formulate sono pure illazioni, anche se il Boccaccio maturo delle *Esposizioni* è il primo a dar credito a questa voce. Quando mai ser Brunetto (o ser Burnetto, come più spesso per metatesi, si legge in antico, anche in autografi), «iudex et notarius» poté essergli maestro, lui

---

G. Petrocchi, *Vita di Dante*, op. cit., pp. 23-24; G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, op. cit., p. 28; E. Malato, *Dante*, op. cit., p. 40.

<sup>29</sup> «[...] Un'*ars dictandi* che mira all'esercizio della prosa come strumento pratico, giuridico e civile, e dà un decisivo impulso alla prosa volgare su modelli epistolografici latini medievali e modelli oratorii e retorici classici. Questo spiega perché la cultura italiana, in ritardo su quella francese di oltre un secolo e priva di autonomia negli svolgimenti della poesia narrativa epica e romanzesca come di quella drammatica, sia invece in anticipo e conservi a lungo una posizione d'avanguardia negli sviluppi della prosa e in quelli della tecnica della traduzione e della traduzione tecnica in specie». G. Folena, op. cit., pp. 32-33.

che non tenne mai scuola? Si dà in proposito una volontà mitica in Dante, che si è manifestata anche riguardo alla nobiltà e al prestigio della sua famiglia. E di questa ricorrente inclinazione dantesca andrà tenuto conto<sup>30</sup>.

Guglielmo Gorni esclude, dunque, la possibilità di un « tirocinio » dantesco alla scuola di Brunetto, rimarcando piuttosto l'importanza di tale figura intellettuale per l'attività di divulgatore/volgarizzatore della letteratura francese a Firenze<sup>31</sup> – ed in tal senso ricordando anche il volontario esilio in Fran-

---

<sup>30</sup> G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Laterza, Bari, 2008, p. 75. Tuttavia i primi commentatori di Dante riconoscono, in maniera e in misura diversa, il *magisterium* di Brunetto. Per Boccaccio da lui Dante udì lezioni di filosofia mentre l'Otimo gli attribuisce i primi insegnamenti di « scienza morale ». Per il Lana « Ser Brunetto fu un tempo maestro di Dante » e, infine, Benvenuto da Imola ritiene che « [...] non solum docebat Dantem sed et alios iuvenes florentinos, unde multos fecit magnos eloquentes ». L'Anonimo fiorentino commenta i vv. 82-86 del XV dell'*Inferno* sostenendo che l'Alighieri « mostra che ser Brunetto gli insegnasse come l'uomo s'eterna, cioè gli mostrasse che per la scienza gli uomini vivono lungo tempo per fama ». Sulla stessa linea interpretativa Leonardo Bruni: « (Dante) confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l'uomo eccellente ».

<sup>31</sup> Brunetto è anche indicato come una delle possibili 'fonti' orali per la conoscenza del testo escatologico, scritto in arabo col titolo *Kitāb al-Mi'rāg* (*Libro della Scala*, o della 'ascesa' del profeta Maometto in cielo). L'opera era stata tradotta in castigliano, qualche anno prima del 1264, dal medico giudeo Abraham per volere del re Alfonso X di Castiglia. Brunetto era stato ambasciatore presso la sua corte nel 1260. La versione, perduta, del dotto medico servì all'italiano Bonaventura da Siena per due sue versioni: una in latino (*Liber Scalae*) e la seconda in antico

cia durato dal 1260 al 1266, anni occupati da mansioni notarili per mercanti toscani e altri esuli fiorentini – e perciò riconoscendolo, a pieno titolo, come «un autore in oïl».

Francesco Mazzoni rileva, invece, nell'«indubbia consonanza» tra la biografia di Latini e quella di Dante un ulteriore dato formativo non meno caratterizzante in chiave letteraria.

[...] che rende ancor più intenzionale l'emulazione dell'Alighieri verso il suo paradigma: se con il *Convivio* e il *De vulgari Eloquentia*, per sua stessa ammissione, egli voleva presentare ai Fiorentini di dentro una diversa, rinnovata e più matura immagine di sé, che gli consentisse di tornare nella patria sospirata e rimpianta, non più come uomo di parte, ma come filosofo, poeta, rettorico perfetto, novello 'digrossatore', insomma, dei suoi concittadini. Non è dunque possibile escludere a priori che Dante abbia ricevuto da Brunetto qualche stimolo alla sua opera letteraria: non solo dunque documenti civili e morali, ma un 'codice' da recepire, translitterare, ampliare<sup>32</sup>.

La «cara e buona imagine paterna» di Brunetto compare nel XV dell'*Inferno* quando questi, uscendo dalla schiera dei sodomiti, invita Dante a fermarsi e a parlare con lui. Ed il poeta fiorentino, rispondendogli, non può fare a meno di ricordare

di voi quando nel mondo ad ora ad ora  
m'insegnavate come l'uom s'eterna:  
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo  
convien che ne la mia lingua si scerna<sup>33</sup>.

---

francese (*Livre de l'Eschiele Mahomet*). Su questo argomento cfr. M.A. Palacios, *Dante e l'Islam*, Luni, Milano, 2014.

<sup>32</sup> F. Mazzoni, *Brunetto Latini*, in *Enciclopedia dantesca*, Treccani, Roma, 2005, vol. 10, p. 442.

<sup>33</sup> *Inferno*, XV, vv. 82-86.

L'Alighieri paga, in questo modo, il suo inequivocabile tributo poetico al maestro: il riferimento all'insegnamento «ad ora ad ora» sembra pertanto escludere l'opzione di una frequentazione scolastica regolare, rimandando piuttosto ad un rapporto costruito sulla stima intellettuale del più giovane dei due letterati nei confronti di quello più anziano. *Brunectus Florentinus* è sicuramente un autorevolissimo modello di stile e di lingua – come, del resto, confermato dalle altre due sue apparizioni nel *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio*<sup>34</sup> – né poteva essere sconosciuta e non apprezzata dal discepo-

---

<sup>34</sup> «Post Haec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infronti titulum sibi vulgaris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui numquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur». (*De vulgari eloquentia*, I, 9-1); («Dopo questo giungiamo ai Toscani, che, impazziti, sembrano arrogare a sé il merito del volgare. E in ciò non solo la plebe perde la testa con le sue richieste, ma sappiamo che anche moltissimi personaggi famosi avevano la stessa idea: per esempio Guittone Aretino, che non pensò mai al volgare curiale, Bonagiunta Lucchese, Gallo Pisano, Mino Mocati di Siena, Brunetto Fiorentino, le poesie del quale, se si volessero guardare con attenzione, risulterebbero non curiali ma soltanto municipali»). (Dove non diversamente indicato, le traduzioni sono mie). «A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni [...] Contra questi cotali grida Tulio nel principio d'un suo libro che si chiama Libro di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la grammatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Proenza». (*Convivio*, I, 9-1; 14).

lo Dante la cospicua produzione di quell' esemplare maestro di poesia e di traduzione, soprattutto nelle versioni della prosa ciceroniana. Alla mano di Brunetto sono, infatti, attribuite le tre orazioni 'filo-cesariane' *Pro Marcello*, *Pro Ligario* e *Pro Rege Deiotaro*. E, soprattutto, ad ossequio del modello ciceroniano e nell'esercizio di sintesi di «prosa d'arte» toscana e di resa dal latino va collocata la traduzione della *Rettorica* – titolo scelto per indicare il volgarizzamento dei primi diciassette capitoli del *De inventione* di Cicerone<sup>35</sup> – che fin dall'*incipit* si propone come «'nsegnamento» guadagnato per il tramite traduttologico del «ritrarre» in volgare l'originale latino.

Qui comincia lo 'nsegnamento di rettorica, lo quale è ritratto in volgare de' libri di Tullio e di molti filosofi per ser Brunetto Latino da Firenze. Là dove è la lettera grossa si è il testo di Tullio, e la lettera sottile sono le parole dello spositore<sup>36</sup>.

La perifrasi «ritrarre in volgare» – che riassume il processo traduttivo di trasformazione dall'originale «lettera grossa» latina alla «lettera sottile» in volgare per il tramite delle parole «de lo spositore» – va così ad aggiungersi alla gamma dei lemmi cor-

---

<sup>35</sup> La *Rettorica* di Latini è di solito accomunata al *Fiore di Rettorica*, attribuito con non pochi dubbi a Guidotto da Bologna. Questi fu traduttore della *Rhetorica ad Herennium*, altra opera di incerta 'paternità' ma contata nel numero delle 'spurie' di Cicerone. La 'versione' di Brunetto è commentata spesso ricorrendo a rimandi testuali – e a traduzioni – da altri scritti ciceroniani.

<sup>36</sup> In B. Latini, *La Rettorica*, testo critico di F. Maggini, rist. con pref. di C. Segre, Le Monnier, Firenze, 1968.



renti quali *volgarizzare*, *traslatare* e il prestito latino, ancora in largo uso nel Medio Evo, *transferre*<sup>37</sup>.

A ragione Gianfranco Folena rileva che l'opzione terminologica scelta da Brunetto Latini – in sostanziale controtendenza rispetto al lessico tecnico coevo – non deve però essere semplicisticamente limitata alla 'funzione' metaforica dell'espressione; offrendo, di contro, con il suo contributo un'originale formula interpretativa nel «processo del pensiero deduttivo» applicato alla teoria e alla pratica della traduzione medievale. Di questa linea teorica tradizionale Dante traduttore è inequivocabilmente debitore.

La sensibilità linguistica di Brunetto traduttore è ancora più «romanza», la sua libertà nei confronti dell'originale molto maggiore di quella di Dante, che, per esempio, nel *Convivio* rende passi di poeti e prosatori con assoluta fedeltà letterale – e solo una ricerca di ritmo lo induce talora a derogare dalla sua trasposizione fedele anche dell'*ordo verborum*. [...] Per Dante questa corrispondenza fedele del volgare al latino nella sintassi e nel lessico si fonda teoreticamente su una visione personalissima dei rapporti fra le due lingue e sul già menzionato giudizio storico sul primato «grammaticale» del «volgare illustre» d'Italia rispetto agli altri: né direi, tuttavia, che questo sia nella sostanza atteggiamento umanistico, neppure incoattivamente, per quanto simili possano talora risultare le conseguenze sul piano formale e linguistico<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Per il dizionario terminologico medievale riguardante l'atto del tradurre si veda ancora Folena, op. cit., pp. 31-42.

<sup>38</sup> G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, op. cit., pp. 46-47.

## LE BIBLIOTECHE DI DANTE

Verum omnis subita mutatio rerum non sine  
quodam quasi fluctu contingit animorum  
(Boezio, *De consolatione Philosophiae*, Liber II, I, 6)

[...] ogni subito movimento di cose non avviene  
senza alcuno discorrimento d'animo  
(Dante, *Convivio*, II, 10, 3)

Sulla biblioteca di Dante continuano a gravare pesanti pregiudizi che, nell'assoluta mancanza di codici superstiti, vorrebbero farne una raccolta assai modesta, rispetto, ad esempio, a quella molto più ricca messa insieme da Petrarca; e si continua a ripetere che, almeno nel periodo dell'esilio, Dante non poteva avere accesso a molti libri a motivo dei suoi continui spostamenti e degli scarsi mezzi economici di cui doveva allora disporre, dimenticando che ogni città in cui egli si trovò a soggiornare era in grado di fornirgli nuove opportunità di venire a contatto con i testi che lo interessavano, non solo nei luoghi canonici, come potevano essere le corti, le università o le diverse istituzioni religiose, ma anche in sedi del tutto atipiche, come poteva essere la bottega di uno speziale<sup>1</sup>.

Nella ricostruzione virtuale della biblioteca dantesca lungo la traccia segnata dai canoni letterari precedentemente discussi – un inventario che non può assolutamente prescindere dalla consultazione del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*, «due libri scritti con i libri», così come pure dai «suggerimenti» di lettura contenuti nella *Vita nuova* e nella *Commedia* – Luciano Gargan sembra non condivi-

---

<sup>1</sup> L. Gargan, *Dante la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, op. cit., p. IX.

dere l'ipotesi di Giorgio Petrocchi che aveva limitato il numero di libri ad una *collectio* assai modesta: non più di «una dozzina di *auctores*, tra classici e cristiani, un'epitome storica e una geografica, o storico-geografica assieme e una piccolissima raccolta di poeti provenzali, francesi e italiani»<sup>2</sup>. Per Petrocchi il catalogo della biblioteca privata del poeta – del quale, vale la pena ricordare, non possediamo nemmeno un autografo – doveva necessariamente essere limitato nel numero dei titoli per ragioni contingenti: le oggettive difficoltà economiche che segnaronò la vita dell'Alighieri dopo il 1300 ma anche i continui traslochi che lo videro pellegrino per l'Italia negli anni dell'esilio fino alla morte.

Gargan, in particolare, sottolinea l'importanza formativa del soggiorno bolognese: tra i venticinque e trent'anni Dante frequentò corsi di filosofia all'Università di Bologna, allo stesso tempo potendo anche continuare l'esercizio dell'*ars dictandi* e la pratica della composizione poetica. Ancora, negli stessi anni lo studioso non esclude comunque una saltuaria frequentazione degli *Studia* di teologia a Firenze – le già ricordate *scholae* aperte anche all'utenza dei «loici» – presso il convento domenicano di Santa Maria Novella e quello francescano di Santa Croce.

Per Bologna, sono invece quattro i luoghi fisici – e i cataloghi di libri a rubrica di 'potenziali' letture dantesche – che possono essere indicati «sub specie bibliothecae Dantis»: quanto custodito nella Biblioteca della chiesa di San Domenico; una silloge «di autori minori in uso nelle scuole di grammatica di grado inferiore», tutti riconducibili alle lezioni di un

---

<sup>2</sup> G. Petrocchi, *Vita di Dante*, op. cit., p. 107.

«professore d'arti»<sup>3</sup>; una raccolta di testi scientifici – logica, filosofia e medicina – da mettere in relazione all'attività di un medico aretino, forse identificabile con il «magister Thomasinus professor fisice» che aveva insegnato medicina nell'ateneo bolognese<sup>4</sup>; in ultimo, una collezione più tarda e più eterogenea – di nuovo logica, filosofia e medicina ma anche scritti di grammatica, lessicografia e arti poetiche – appartenuti al maestro bolognese di grammatica Filippo Cristiani<sup>5</sup>.

A compendio della ricostruzione di Gargan per la matrice classica, appare opportuno aggiungere quanto invece rintracciato da Luciano Canfora per la definizione della «biblioteca storica» di Dante – anch'essa virtuale, anch'essa rigorosamente in lingua latina anch'essa catalogata per il tramite della *Commedia*, del *Convivio* e del *De Monarchia* e dunque riconducibile ai canoni precedentemente discussi – nella quale dovevano essere conservate, come preziosa fonte di citazione, testi classici e di tradizione cristiana: principalmente l'opera di Tito Livio, di Lucano e di Svetonio per il mondo antico; Paolo Orosio e l'epitome *Historiarum Philippica-*

---

<sup>3</sup> L. Gargan, op. cit., pp. 50-80. I testi sono conservati in *Vaticano lat.* 2868.

<sup>4</sup> L. Gargan, op. cit., pp. 81-86. Il nome del medico compare in un documento bolognese datato 13 gennaio 1268.

<sup>5</sup> «Si tratta dei manoscritti (in tutto una quarantina) che un professore di grammatica bolognese, Filippo Cristiani, di cui non si sa praticamente nulla, ma che poteva anche insegnare nello Studio, vende a un copista, Niccolò di Giovanni Trentaquattro, che probabilmente era anche uno stanzionario, evidentemente perché potesse farne commercio tra i vari componenti dell'università». L. Gargan, op. cit., p. 87.

rum T. Pompeii Trogi libri XLIV compiuta da Marco Giuniano Giustino per il latino medievale.

Si profila così la «biblioteca storica» di Dante, nella quale campeggiano Livio, Svetonio, e Lucano concepito essenzialmente come fonte storica, mentre strumento assiduo è Orosio per il suo rassicurante carattere di maneggevole completezza, oltre che per il suo esplicito dichiararsi libro di battaglia: racconto della storia universale *adversos Paganos*<sup>6</sup>.

Ed *in continuum* con la rassegna delle biblioteche dantesche di tradizione greco-latina – fisicamente rintracciate o idealmente ricostruite attraverso cataloghi e canoni in versi – di nuovo Luciano Gargan rimanda ad una attualissima ‘lectura’ di Fiorenzo Forti, datata 1966, del X canto del *Paradiso*. Il testo di Forti testimonia la selezione che Dante compie nelle due corone celesti del *Paradiso*, così costruendo la sua ideale «biblioteca cristiana»:

Il grammatico latino Elio Donato, che egli doveva considerare evidentemente cristiano e santo, san Giovanni Crisostomo, Paolo Orosio, Severino Boezio, Dionigi Aeropagita, Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, Rabano Mauro, Anselmo d’Aosta, Ugo e Riccardo di San Vittore, Graziano, Pietro Lombardo, Pietro Comestore, Giocchino da Fiore, Pietro Hispano, sant’Alberto Magno, san Tommaso, san Bonaventura e Sigieri di Brabante<sup>7</sup>.

Nello specifico della *Comedia* – «summa» e «riepilogo» del Medio Evo che per il tramite dell’o-

---

<sup>6</sup> L. Canfora, *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Salerno Editrice, Roma, 2015, p. 55.

<sup>7</sup> L. Gargan, op. cit., p. 32. Il testo di F. Forti – *Il canto X del ‘Paradiso’* – era stato pubblicato per la prima volta nel volume *Lectura Dantis scaligera*, Le Monnier, Firenze, 1966.

pera dantesca viene «consegnato alla modernità» – più che condivisibile appare, in conclusione, la preoccupazione di Roberto Mercuri che giudica in ogni caso assai «rischiosi» i tentativi di deduzione di cataloghi delle letture dal poema. Le fonti dantesche – così come pure la contaminazione e loro «dislocazione» temporale, l'uso «anfibo» di episodi e personaggi – andrebbero, infatti, indagate principalmente in funzione di una «diuturna e mai intermessa esegesi» dei testi.

Lo stesso rapporto di Dante con il testo è squisitamente medievale; egli non compie ricerche nelle biblioteche, come faranno Petrarca e Boccaccio, per rinvenire le vestigia della letteratura classica; non si pone cioè filologicamente di fronte al testo, che a Dante interessa in quanto portatore di un messaggio autorevole; a Dante non preme il restauro del testo, ma la sua utilizzazione<sup>8</sup>.

Al servizio della medesima «esegesi scritturale» può essere collocata la pratica – e soprattutto discussa la teoresi – del *transmutare* dantesco.

---

<sup>8</sup> R. Mercuri, *Comedia di Dante Alighieri*, in *Letteratura Italiana. Opere*, a cura di A. Asor Rosa, IV voll., Einaudi, Torino, (I), p. 299. Mercuri però propone nello stesso saggio la sua personale ricostruzione, per «congetture e per ipotesi», della biblioteca di Dante: «Le letture più probabili sono i testi autorevoli della letteratura latina, soprattutto i *poeti regolati*, la Bibbia, la letteratura apocalittico-profetica e allegorica, la letteratura italiana e romanza, i testi filosofici, quelli di carattere enciclopedico (Isidoro, Rabano Mauro, Vincenzo di Beauvais, ecc.); i lessici (Uguccione, Papia, ecc.), la letteratura degli *exempla*, come si vede dalla tecnica dell'*exemplum* utilizzata nella *Comedia*, a cui Dante dà spessore narrativo, infine la tradizione orale costituita dall'oratoria monastica di predicazione» (p. 299).



## TRANSMUTARE

[...] adgnosco veteris vestigia flammae  
(Virgilio, *Aeneis*, IV, 23)

[...] conosco i segni de l'antica fiamma  
(Dante, *Purgatorio*, XXX, 48)

Il poeta che traduce in prosa da prose ridà il pensiero altrui senza molto studio; il traduttore in prosa da poesie sente di dover rispettare, in qualche modo, l'intento artistico della fonte. Il traduttore in poesia da poesie non si fa schiavo del modello e pur sentendo viva la parola latina gode quando può crearle un impensato riscontro volgare<sup>1</sup>.

L'esercizio pratico della traduzione – come rilevato in molti degli studi finora citati – occupa un posto oggettivamente marginale nella produzione dell'Alighieri. Se infatti si riconoscesse, in linea con Gianfranco Contini e con Guglielmo Gorni, la paternità dantesca del *Detto d'Amore* ci si ritroverebbe, allora, di fronte all'unica opera completa di traduzione del poeta fiorentino. Va tuttavia rilevato che lo stesso Gorni preferisce piuttosto raccogliere questi 480 settenari nella copertina di un poema in sonetti, a testimonianza di «un bell'esempio della straordinaria versatilità dantesca».

[...] una riscrittura (non pedissequa, ma con originali tagli, rifusioni e sintesi, anche operate a distanza) delle migliaia di distici di *octosyllabes* baciati, a rima parzialmente ricca, del *Roman de la Rose*<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> F. Groppi, *Dante traduttore*, op. cit., p. 13.

<sup>2</sup> In G. Gorni, op. cit., p. 45. In riferimento a quanto sostenuto da Gianfranco Contini cfr. *Il Fiore e il Detto d'Amore at-*



L'attività pratica di Dante traduttore va perciò rintracciata, esclusivamente, nelle opere di attribuzione certa convenendo con Roberto Mercuri che alla prassi traduttologica riconosce principalmente una funzione allusiva, di citazione e, di conseguenza, intertestuale e ri-semantizzante di quanto «dettato» nel testo di partenza. In tal senso, Mercuri classifica le «tecniche traduttorie» dell'Alighieri riconducendole a specifiche modalità di resa che potrebbero essere così riassunte: la traduzione intenzionalmente compiuta come modifica del testo originale citato; la traduzione stilisticamente marcata con l'aggiunta o l'omissione di elementi verbali; la traduzione che interviene per assonanza sul significante; la traduzione in forma di citazione di personaggi e *topoi* «memorabili» delle fonti classiche e cristiane; la traduzione come espressione di una personalissima «tecnica musiva»; infine, la traduzione relazionata alla contestuale attività di commento compiuta dal poeta-«glossatore». In relazione agli ultimi due aspetti Mercuri ritiene però di dover escludere i casi, comunque significativi, di autotraduzione e autocommento.

[...] l'autotraduzione e l'autocommento costituiscono uno dei fondamenti della scrittura dantesca, caratterizzata dal fitto e costante dialogo che Dante intrattiene con i temi, le immagini, le idee e lo stile delle sue opere, che egli sistematicamente sottopone a verifica, modifica, integrazione nell'ambito di un *work in progress* concepito come ricostruzione organica del pensiero e della scrittura<sup>3</sup>.

---

*tribuibili a Dante Alighieri, per l'Edizione Nazionale promossa dalla Società Dantesca Italiana, Mondadori, Milano, 1984.*

<sup>3</sup> R. Mercuri, *Dante nella prospettiva intertestuale*, op. cit., p. 92. Il saggio di Mercuri offre anche esempi di versioni

Di contro, un'attenzione maggiore – perché più marcatamente connotativa della teoresi dantesca del tradurre – necessita la scelta terminologica di *transmutare*. L'Alighieri preferisce questo verbo alla forma coeva *traslatare*, all'epoca attestata nell'uso insieme con *volgarizzare* che però non compare mai negli scritti danteschi<sup>4</sup>. Di *translatare* inve-

---

dantesche. Molto più corposi sono repertori di traduzioni dalle opere dell'Alighieri raccolti nel contributo di M. Marti, *Aspetti stilistici di Dante traduttore*, in *Realismo dantesco e altri studi*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1961, pp. 108-25; nel già citato volume di F. Groppi, *Dante traduttore*; e in quello più 'recente' di M. Chiamenti, *Dante Alighieri traduttore*, Le Lettere, Firenze, 1995. In particolare, Chiamenti dedica alle autotraduzioni dell'Alighieri – che definisce «traduzioni di servizio» sul modello dell'inglese *service translation* di Peter Newmark – «quel settore del suo impegno linguistico e stilistico che muove controcorrente, dal fiorentino al latino, dalla lingua materna alla *gramatica*, e per di più esercitato proprio sul campo della sua stessa opera, palmare autoaffermazione di sé stesso come autorità citabile». In M. Chiamenti, op. cit., p. 191.

<sup>4</sup> «Anche Dante non usa mai *volgarizzare* e derivati: e che questa famiglia terminologica, che rappresentava il punto di vista dell'utente laico incolto, del destinatario passivo (l'autore anonimo di una leggenda di Maria Maddalena così si giustifica: 'Colui che l'ha scritta e volgarizzata è assai insufficiente e idiota') venisse man mano associata a 'volgo' piuttosto che a 'volgare' in senso linguistico, ricevendone connotazioni sgradevoli, e fosse considerata, almeno a un livello più alto di cultura, con una punta di spregio e poi con franca ironia, come nel Boccaccio, lo mostra precocemente l'anonimo autore del *Novellino*, un aristocratico ghibellino di Firenze, nella famosa novelletta del 'filosofo molto cortese di volgarizzare la scienza' al quale 'una notte li venne in visione che li pareva vedere le dee della scienza, a guisa di belle donne, e stavano al bordello' e dopo aver colloquiato con loro 'isvegliossi e pensossi che volgarizzare la scienza si era menomare la deitade'. La mora-

ce il poeta utilizza due forme sostantivali: nel *Convivio* compaiono le uniche attestazioni dei termini *translazione* e *translatori*, a proposito della poca chiarezza della traduzione dall'arabo dei *Octo libri Physicorum*<sup>5</sup> di Aristotele.

Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò, però che la sua sentenza non si truova cotale ne l'una translazione come ne l'altra. E credo che fosse lo errore de li translatori<sup>6</sup>.

A proposito di *transmutare* Alessandro Niccoli rileva che il verbo – con i suoi derivati *transmutamento*, *transmutanza*, *transmutazione*, *transmutabile* (o con la grafie *trasmutamento*, *trasmutanza*, *trasmutazione*, *trasmutabile*) – è invece attestato, a più riprese e con molteplici differenze di significato, nel *Convivio* e nella *Commedia* comparando una sola volta nella *Vita Nuova*.

Nel suo valore fondamentale, se transitivo, indica l'azione di modificare la forma o l'aspetto di una persona o di una cosa, ed è per lo più riferito a trasformazioni vistose o mutamenti d'espressione riconducibili a fattori d'ordine emotivo; come intransitivo pronominale (o anche senza particella) vale «assumere una forma o un aspetto

---

le è 'che tutte le cose non sono licite a ogni persona', cioè che ciascuno ha il suo ufficio nella società, e i volgarizzatori hanno funzione soltanto strumentale e subalterna». G. Folena, op. cit., p. 39.

<sup>5</sup> Con questo titolo si designava la raccolta di versioni delle opere di scienza naturale di Aristotele. Probabilmente Dante fa qui riferimento anche ai *μετεωρολογικά* aristotelici (che lui chiama *Metaura* e che durante il Medioevo circolavano nella raccolta in latino *De Meteoris*)

<sup>6</sup> *Convivio*, II, 14, 6-7.

diversi». Nelle accezioni che ha in comune con ‘cambiare’ e con ‘mutare’ si alterna con questi vocaboli, senza apprezzabili differenze semantiche; non è però di uso esclusivamente poetico, come in pratica avviene di ‘cambiare’, né, a differenza di ‘mutare’, che è attestato in tutte le opere compreso il *Fiore*, ricorre al di fuori del *Convivio* e della *Commedia*, con un’unica eccezione nella *Vita Nuova*<sup>7</sup>.

*Transmutamento* – «vistoso» e fisico, nel volto – è, in prima istanza, quello che il Dante della *Vita nuova* poeticamente riporta nei versi della canzone *Li occhi dolenti per pietà del core*.

[...] Dànnomi angoscia li sospiri forte,  
quando ’l pensiero ne la mente grave  
mi reca quella che m’ha ’l cor diviso;  
e spesse fiato pensando a la morte,  
vènemene un disio tanto soave,  
che mi tramuta lo color nel viso.  
E quando ’l maginar mi ven ben fiso,  
giùgnemi tanta pena d’ogne parte,  
ch’io mi riscuoto per dolor ch’i’ sento;  
e sì fatto divento,  
che da le genti vergogna mi parte<sup>8</sup>.

Lo stesso poeta – nella prosa introduttiva al componimento – aveva sezionato in tre parti la «cattivella canzone», giustificando poi, attraverso l’articolazione della terza parte (quella conclusiva), il mutamento d’aspetto e del «color nel viso».

---

<sup>7</sup> A. Niccoli, *Trasmutare*, in *Enciclopedia dantesca*, op. cit., XV, pp. 586-587. Nella voce, sono registrati e commentati tutti i passi – in prosa e in versi – nei quali la parola e i suoi derivati compaiono.

<sup>8</sup> *Vita nuova*, XXXI, 8-17, vv. 43-53.

[...] la terza quivi: *Pietosa mia canzone*. La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perché io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perché me ricorda*; la terza quivi: *e dicerò*. Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò foè due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partissi de la sua*. Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: *ma ven trestizia e voglia*; la terza quivi: *Dànnomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa canzone, designandole a quali donne se ne vada, e stèasi con loro<sup>9</sup>.

Le *transmutazioni* fisiche – da intendersi in misura perfettamente speculare ai mutamenti di stati d'animo – compaiono nel *Convivio* a commento dei versi della canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*.

«Tu non sè morta, ma sè ismarrita,  
anima nostra che sì ti lamenti»,  
dice uno spiritel d'amor gentile;  
«ché quella bella donna che tu senti  
ha trasmutata in tanto la tua vita  
che nn'ha' paura, sì sè fatta vile<sup>10</sup>.

Nel testo in prosa che segue la canzone in apertura del secondo trattato si registra, invece, la trasformazione del sentimento d'amore del poeta, ora indirizzato verso la «Donna gentile» e in sostituzione di Beatrice che, morta, siede irraggiungibile in «gloria Dei».

---

<sup>9</sup> *Vita nuova*, XXXI, 3-7.

<sup>10</sup> *Convivio*, II, vv. 40-45.

Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor len dole*, manifesto l'anima mia essere ancora da la sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse de la subita transmutazione, dicendo: *Oh lassa a me, come si fugge Questo piatoso che m'ha consolata!* Ben può dire 'consolata', ché ne la sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salia, le avea data molta consolazione<sup>11</sup>.

Come già successo nella *Vita nuova* anche nell'ultimo trattato del *Convivio* Dante associa al volto – tratteggiato, in questo caso, con le espressioni «dolci sembianti» e «aspetto» – l'azione fisica del *transmutare*.

Per che, con ciò fosse cosa che questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti transmutasse a me, massimamente in quelle parti dove io mirava e cercava se la prima materia de li elementi era da Dio intesa, – per la qual cosa un poco dal frequentare lo suo aspetto mi sostenni -, quasi ne la sua assenza dimorando, entrai a riguardare col pensiero lo difetto umano intorno al detto errore<sup>12</sup>.

E, sempre nel IV del *Convivio*, la *transmutazione* del corpo – nel suo naturale ciclo evolutivo tracciato dall'«Adolescenzia» alla «Senettute» – risulta essere imprescindibile dai mutamenti dell'«anima».

Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenzia, cioè “accrescimento di vita”; la seconda si chiama Gioventute, cioè “etate che puote giovare”, cioè perfezione dare, e così s'intende perfetta – ché nullo puote dare se non quello ch'elli ha –; la terza si chiama Senettute; la quarta si chiama Senio, sì come di sopra detto è.

---

<sup>11</sup> *Convivio*, II, IX, 2.

<sup>12</sup> *Convivio*, IV, I, 8.

De la prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda ch'ella dura in fino al venticinquesimo anno; e però che infino a quel tempo l'anima nostra intende a lo crescere e a lo abbellire del corpo, onde molte e grandi transmutazioni sono ne la persona, non puote perfettamente la razionale parte discernere. Per che la Ragione vuole che dinanzi a quella etade l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta etade<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> *Convivio*, IV, XXIV, 2. Come rilevato da Alessandro Niccoli, il lemma trova proprio nel *Convivio* il numero maggiore di attestazioni, con differenti accezioni. In riferimento alla *transmutazione* intesa come passaggio di beni materiali: «Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che detto è di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro transmutazione; che è pruova di quello che detto è di sopra, quelle essere da nobiltade disgiunte, per non seguire l'effetto de la congiunzione». (IV, X, 8; ma cfr. anche I, VIII, 11). In forma verbale lo stesso concetto è espresso ancora nel IV trattato: «[...] Allora è buona la pecunia, quando transmutata ne li altri per uso di larghezza, più non si possiede». (IV, VIII, 14). Ma anche come cambiamento da una inferiore condizione di «viltade» ad una superiore di «nobiltade»: «Che se lo figlio del villano è pur villano, e lo figlio fia pur figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, e mai non s'avrà a trovare là dove nobiltade per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltade si comincerà in quel tempo che si dimenticherà lo basso stato de li antecessori, rispondo che ciò ha contra loro medesimi, che pur di necessitate quivi sarà transmutazione di viltade in gentilezza, d'un uomo in altro o di padre a figlio, ch'è contra ciò che essi pongono». (IV, XIV, 5-6; ma cfr. anche XV, 5). Con lo stesso valore Dante utilizza il termine *transmutanza*: «Se nobiltade non si genera di nuovo, sì come più volte è detto che la loro oppinione vuole (non generandosi di vile uomo in lui medesimo, né di vile padre in figlio), sempre è l'uomo tale quale nasce, e tale nasce quale è lo padre; e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente: per che tale quale fu lo primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta l'umana generazione, ché da

Poco più avanti la parola sarebbe stata utilizzata secondo una chiave di lettura filosofico-teologica. Era successo quando Dante aveva tentato di mettere a confronto la perfezione della natura di Cristo – nella sua esperienza terrena – e la vita di Platone assurta, a sua volta, ad esempio di perfetta natura umana:

Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisionomia che di lui prese Socrate quando prima lo vide, che esso vivette ottantuno anno, secondo che testimonia Tullio in quello *De Senectute*. E io credo che se Cristo fosse stato non crocifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita poteva secondo natura trapassare, egli sarebbe a li ottantuno anno di mortale corpo in etternale transmutato<sup>14</sup>.

Seguendo il solco di tale traccia semantica va a delinarsi anche il significato dell'aggettivo *transmutabile*, che Dante cita nel *Paradiso*, facendo riferimento alla trasformazione della sua natura, fisica ed emotiva.

E se la stella si cambiò e rise,  
qual mi fec'io che pur da mia natura  
transmutabile son per tutte guise<sup>15</sup>!

A ragione Alessandro Niccoli giudica poco «apprezzabili» le differenze semantiche del lemma e dei suoi derivati se messi in relazione ai significati affini espressi dai verbi «cambiare» e «mutare».

---

lui a li moderni non si puote trovare per quella ragione alcuna transmutanza» (IV, XV, 3).

<sup>14</sup> *Convivio*, IV, XXIV, 6.

<sup>15</sup> *Paradiso*, V, vv. 97-99.



Allo stesso tempo, non può non essere riconosciuta alla parola una nuova veste concettuale, soprattutto facendo riferimento ai riscontri testuali della *Commedia*.

Nel XXV dell'*Inferno*, Dante si confronta con due autori canonici – Lucano e Ovidio – in materia di *transmutazioni*:

Taccia Lucano ormai là dove tocca  
Del misero Sabello e di Nasidio,  
e attenda a udir quel ch'or si scocca.  
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;  
che se quello in serpente e quella in fonte  
converte poetando, io non lo 'nvidio;  
ché due nature mai a fronte a fronte  
non transmutò sì ch'ambedue le forme  
a cambiar lor matera fosser pronte<sup>16</sup>.

Il *convertere* poetando dei due *auctores* è operazione di certo più semplice se paragonata alla doppia metamorfosi che pure l'Alighieri riesce felicemente a raccontare in versi. Il *transmutare* dante-

---

<sup>16</sup> *Inferno*, XXV, vv. 97-102. Per Lucano cfr. *Pharsalia*, IX, 761-805, in cui si narra la vicenda di due soldati catoniani, Sabello e Nassidio, 'trasformatisi' nel deserto di Libia in seguito a dei morsi di serpenti: il primo si mutò in cenere, il secondo si gonfiò fino a scoppiare e a diventare una massa senza forma. Per Ovidio, cfr. *Metamorfosi*, IV, vv. 563-604 – dove si racconta la trasformazione di Cadmo in serpente – e V, vv. 572-641, dove è invece riportato il mutamento di Aretusa in fonte. Nel suo canto Dante aveva prima descritto un drago che, azzannando un dannato, si era fuso con lui dando vita ad un essere mostruoso, mezzo uomo e mezzo rettile. Successivamente aveva riportato un'altra 'transmutazione': un piccolo serpente che aveva morso un dannato all'ombelico, così assumendo le sembianze umane mentre l'uomo era diventato un serpentello.

sco, infatti, implica una più complessa connotazione – evidenziata in poesia per il tramite della funzione chiasmatica, nell'incrocio di natura umana e condizione bestiale – del dannato rispetto alla tipologia dei modelli latini di riferimento.

Parimenti, va rilevata la novità dell'invenzione di Dante con il riutilizzo topico delle due fonti classiche: non sterile *imitatio* – *per medium* della traduzione – ma piuttosto emulazione degli originali; con un atteggiamento che, per analogia, potrebbe rimandare a quanto scritto da Augusto Rostagni a proposito del rapporto di Quintiliano con gli autorevoli *exempla* classici.

[...] non soltanto *imitatio*, che si risolve nel *sequi*, nel tener dietro ai modelli, nel ricalcarne le orme, ma anche *aemulatio*, che si risolve nel contendere, nel gareggiare con i modelli del passato, per fare di più e meglio<sup>17</sup>.

Sostanzialmente diversa risulta essere invece la *transmutazione* del grifone biforme alla quale il poeta assiste nel XXXI del *Purgatorio*: traduzione simbolica in termini di fede della «doppia fiera» in «idolo» – immagine doppia della duplice natura di Cristo – che anticipa la «mirabile visione» dello splendore di Beatrice.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,  
quando vedea la cosa in sé star queta,  
e ne l'idolo suo si trasmutava<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> A. Rostagni, I. Lana, *Storia della letteratura latina*, UTET, Torino, 1964, III, p. 23.

<sup>18</sup> *Purgatorio*, XXXI, vv. 124-126.

Ancora nella *Commedia*, nel III del *Paradiso*, il poeta ricorre al verbo *transmutare*, di nuovo sottintendendo una funzione religiosa all'azione espressa. Precedentemente caduto nell'errore contrario «a quel che accese amor tra l'omo e 'l fonte» Dante adesso riconosce lo spirito di Piccarda Donati e così le si rivolge:

Ond'io a lei: «Ne' mirabili aspetti  
vostri risplende non so che divino  
che vi trasmuta da' primi concetti»<sup>19</sup>.

Il verbo deve essere qui interpretato con una valenza sinonimica portatrice di una duplice trasfigurazione: dato concreto e fisico della percezione sensoriale, prova provata del passaggio dalla forma corporale terrestre – il «primo concetto» – in «vere sostanze» di puro spirito. In chiave religiosa, l'azione verbale offre la testimonianza dell'avvenuta *transmutazione* delle anime in forma di fede nuova: nella «grazia del sommo ben».

Sempre nel *Convivio* il lemma – in forma verbale – compare per la prima volta in funzione dell'atto del tradurre, applicato ad un processo di traduzione che pare muoversi lungo un asse storico diacronico, nel confronto fra l'indiscussa esemplarità della lingua latina – statica e intraducibile – ed uno sincronico, registrato attraverso gli oggettivi limiti di resa delle mutevoli e poco affidabili versioni in volgare.

Per Gianfranco Folena<sup>20</sup> il composto volgare rappresenta un «caratterizzante» esempio di conio

---

<sup>19</sup> *Paradiso*, III, vv. 58-60.

<sup>20</sup> G. Folena, op. cit., p. 38.

dantesco che, però, trova il suo punto di partenza nella latinità imperiale. *Transmutare* deve pertanto essere messo in relazione all'utilizzo semantico del verbo-radice *mutare* – in questo caso adoperato nell'accezione specifica di tradurre – così come attestato in tre modelli esemplari della tradizione latina. Si tratta di Lucio Anneo Seneca – traduttore dal greco di alcuni versi dall'*Inno a Giove* del filosofo Cleante – che dichiara di aver fedelmente 'seguito' per la sua resa «Ciceronis exemplum».

Quare inpigri atque alacres excipiamus imperia nec deseramus hunc operis pulcherrimi cursum, cui quidquid patiemur intextum est; et sic adloquamur Iovem, cuius gubernaculo moles ista derigitur, quemadmodum Cleanthes noster versibus disertissimis adloquitur, quos mihi in nostrum sermonem mutare permittitur Ciceronis, disertissimi viri, exemplo. Si placuerint, boni consules; si displicuerint, scies me in hoc secutum Ciceronis exemplum<sup>21</sup>.

Perciò con ardore e con gioia accogliamo gli ordini e non abbandoniamo la via tenuta da questa bellissima opera, di cui fa parte integrante tutto ciò che dovremo soffrire; e rivolgiamoci a Giove, dal cui governo dipende l'andamento dell'universo, come il nostro Cleante gli si rivolge in versi eloquentissimi, che io mi permetto di volgere nella nostra lingua, seguendo l'esempio di Cicerone, uomo eloquentissimo. Se ti piaceranno, li accoglierai di buon grado; se no, saprai che io in questo non ho fatto che seguire l'esempio di Cicerone<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Lucio Anneo Seneca, *Epistula CVII, Libri XVII-XVIII*, 10.

<sup>22</sup> Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, a cura di Umberto Boella, UTET, Torino, 1969, *Epistula CVII, Libri XVII-XVIII*, 10, pp. 850-851.

Di nuovo sulla traccia della pratica traduttologica di Cicerone – e ancora una volta in riferimento a versioni di vocaboli e a trasposizioni di generi letterari dal greco in latino – si registrano il sostantivo *mutatione* e la forma participiale *mutantes* in due passi dell'*Institutio oratoria* di Marco Fabio Quintiliano.

Ne pugnemus igitur, cum praesertim plurimis alioqui Graecis sit utendum ; nam certe et philosophos et musicos et geometras dicam nec vim adferam nominibus his indecora in Latinum sermonem mutatione : denique cum M . Tullius etiam ipsis librorum quos hac de re primum scripserat titulis Graeco nomine utatur, profecto non est verendum ne temere videamur oratori maximo de nomine artis suae credidisse<sup>23</sup>.

Non discutiamo, dunque, tanto più che dovremo ricorrere a numerosi vocaboli greci. In realtà dirò *philosophi*, *musici*, *geometrae*, né farò violenza a questi nomi traducendoli in sgradevoli parole corrispondenti in Latino: infine, se Marco Tullio nei libri da lui scritti – per la prima volta qui da noi – su questo argomento usa titoli greci, non dovremo certamente temere di dar l'impressione che a cuor leggero abbiamo prestato fede al più grande degli oratori a proposito del nome dato all'arte sua<sup>24</sup>.

An quisquam negaverit panegyricos *epideiktikous* esse? Atqui formam suadendi habent et plerumque de utilitatibus Graeciae locuntur: ut causarum quidem genera tria sint, sed ea tum in negotiis, tum in ostentatione posita .

---

<sup>23</sup> Marco Fabio Quintiliano, *Institutio oratoria*, Liber II, 14, 4.

<sup>24</sup> Marco Fabio Quintiliano, *L'istituzione oratoria*, a cura di R. Faranda, UTET, Torino, 1968, I, Liber II, 14, 4, pp. 271-274.

Nisi forte non ex Graeco mutantes demonstrativum vocant, verum id secuntur, quod laus ac vituperatio quale sit quidque demonstrat<sup>25</sup>.

Ci sarà mai qualcuno disposto a dire che i panegirici non siano *epideiktikói* (dimostrativi)? Eppure essi hanno la forma delle suasorie e per lo più hanno per tema gli interessi della Grecia: così che tre sono i generi delle cause, ma riguardano ora i processi, ora l'esaltazione. Tranne che non usino la parola 'dimostrativo' senza prenderla dal Greco, ma seguano l'opinione che encomio e biasimo dimostrino di che specie sia ciascuna cosa<sup>26</sup>.

In relazione ai rimandi ciceroniani di Seneca e di Quintiliano appare però opportuno aggiungere che l'Arpinate non utilizzò mai *mutare* – né i suoi derivati – a commento della sua attività di traduttore. In un celebre passo ciceroniano – tratto dall'introduzione del *Libellus de optimo genere oratorum*, premessa alle due traduzioni *Per la corona* di Demostene e *Contro Cteseifonte* di Eschine – così infatti si esprimeva a riguardo delle sue rese:

[...] nec converti ut interpres, sed ut orator, sentiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam apprehendere<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Marco Fabio Quintiliano, *Institutio oratoria*, Liber III, 4, 14.

<sup>26</sup> Marco Fabio Quintiliano, *L'istituzione oratoria*, op. cit., Liber III, 4, 14, pp. 338-39.

<sup>27</sup> Marco Tullio Cicerone, *Libellus de optimo genere oratorum*, ca. 46 a.C.

[...] ho tradotto da oratore, non già da interprete di un testo, con le espressioni stesse del pensiero, con gli stessi modi di rendere questo, con un lessico appropriato all'indole della nostra lingua. In essi non ho creduto di rendere parola con parola, ma ho mantenuto ogni carattere e ogni efficacia espressiva delle parole stesse. Perché non ho pensato più conveniente per il lettore dargli, soldo su soldo, una parola dopo l'altra: piuttosto, sdebitarmene in solido<sup>28</sup>.

Ancora sull'esercizio del tradurre – praticato in gioventù sull'esempio dei «sommi oratori greci» e continuato con le versioni del *Timeo* e del *Protagora* di Platone, dei *Fenomeni* di Arato e dell'*Economico* di Senofonte – questo scrive Cicerone nel *De Oratore*:

Postea mihi placuit, eoque sum usus adulescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem, quibus lectis hoc adsequerbar, ut, cum ea, quae legeram Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dum modo essent idonea<sup>29</sup>.

Poi mi piacque un altro esercizio, che mi diedi a praticare da giovane: esso consisteva nel tradurre le orazioni dei più grandi oratori greci. Dopo aver letto queste orazioni, io volgevo in lingua latina quei concetti che avevo letto in lingua greca; così ottenevo un doppio risultato, perché da una parte usavo ottime parole, già in uso nella nostra lingua, dall'altra, nell'atto di imitare, coniavo certe espressioni che erano nuove per noi, ma nel tempo stesso proprie<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> In *Tutte le opere di Cicerone*, a cura di G. Tissoni, Mondadori, Milano, 1973, vol. XVII, pp. 33-35.

<sup>29</sup> Marco Tullio Cicerone, *De Oratore*, I, 155.

<sup>30</sup> *Opere Retoriche di M. Tullio Cicerone*, a cura di G. Norcio, UTET, Torino, 1970, p. 166.

Rispetto alle proposte ciceroniane di *explico*, *reddo* ed *exprimo* indicanti la pratica della traduzione *mutatio* ricompare, infine, con Aulo Gellio che – nel XVI paragrafo del *Liber XI* delle *Noctes Atticae* – commenta «l'estrema difficoltà» insita nel 'passaggio' di alcune parole dal greco in latino. La riflessione di Gellio è di particolare interesse soprattutto perché, insieme con il sostantivo *mutatio*, vengono proposti anche altri lemmi – prevalentemente verbi quali *dico*, *exprimo*, *interpretor* – indicanti l'atto del tradurre.

XVI. *Quod Graecorum verborum quorundam difficilissima est in Latinam linguam mutatio, velut quod Graecae dicitur πολυπραγμοσύνη*

I. Adieci mus saepe animum ad vocabula rerum non paucissima, quae neque singulis verbis, ut a Graecis, neque, si maxime pluribus eas res verbis dicamus, tam dilucide tamque apte demonstrari Latina oratione possunt, quam Graeci ea dicunt privis vocibus. II. Nuper etiam cum adlatus esset ad nos Plutarchi liber et eius libri indicem legissemus, qui erat *περι πολυπραγμοσύνης*, percontanti cuiquam, qui et litterarum et vocum Graecarum expertus fuit, cuiusnam liber et qua de re scriptus esset, nomen quidem scriptoris statim diximus, rem, de qua scriptum fuit, dicturi haesimus. III. Ac tum quidem primo, quia non satis commode opinabar interpretaturum me esse, si dicerem librum scriptum “de negotiositate”, aliud institui apud me exquirere, quod, ut dicitur, verbum de verbo expressum esset. IV. Nihil erat prorsus, quod aut meminissem legere me aut, si etiam vellem fingere, quod non insigniter asperum absurdumque esset, si ex multitudine et negotio verbum unum compingerem, sicuti “multiiuga” dicimus et “multicolora” et “multiformia”. V. Sed non minus inlepide ita diceretur, quam si interpretari voce una velis *πολυφιλίαν* aut *πολυτροπίαν* aut *πολυσαρκίαν*. VI. Quamobrem, cum diutule tacitus in cogitando fuisset, respon-



di tandem non videri mihi significari eam rem posse uno nomine et idcirco iuncta oratione, quid vellet Graecum id verbum, pararam dicere. “Ad multas igitur res adgressio earumque omnium rerum actio *πολυπραγμοσύνη*” inquam “Graece dicitur, de qua hunc librum conpositum esse in-scriptio ista indicat”<sup>31</sup>.

*XVI. Estrema difficoltà di volgere in letino certe parole greche, per esempio polypragmosyne.*

I. Parecchie volte abbiamo posto mente a un certo numero, nient'affatto esiguo, di espressioni che in latino non si possono rendere né con parole singole come fanno i greci né, pur usando noi per tali concetti una gran quantità di parole, con la medesima chiarezza e proprietà che i greci raggiungono mediante voci uniche. II. Recentemente ci venne portato un libro di Plutarco e ne leggemo il titolo, che suonava *Perì polypragmosynes*; e un tale, sprovveduto sia di letteratura che di vocabolario greco, ci domandò di chi era il libro e di cosa trattava. Bene: il nome dell'autore glielo dicemmo immediatamente, ma quanto al tema dell'opera, al momento di parlarne ci trovammo imbarazzati. III. Sulle prime pensai che non sarei stato molto esatto nella resa se dicevo che era un libro “sull'affaccendarsi”, e perciò presi ad almanaccare qualcos'altro che risultasse una traduzione, come suol dirsi, letterale. IV. Ma non esisteva assolutamente nulla che o io ricordassi dalle mie letture o, anche volendo inventarlo, non suonasse eccessivamente aspro o stonato: si trattava di combinare in una parola sola le espressioni del “molto” e della “faccenda”, sul modello di parole come “molteplice”, “multicolore”, “multiforme”. V. Sarebbe stata una cosa non meno infelice che il voler rendere con un solo termine *polyphilia* o *polytropia* o *polysarkia*. VI. Perciò, dopo essere rimasto un pochino a meditare in silenzio, mi risolsi a rispondere che secondo me quel concetto non si poteva definire con un nome solo; e per questa ragione mi ero apprestato a

---

<sup>31</sup> Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XI, XVI, 1-6.

spiegare con un complesso periodo il senso di quella parola greca. «Dunque – dissi –, si designa in greco *polypragmosyne* (e, come indica il presente titolo, è argomento di questo libro) il fatto di intraprendere molte cose e portarle avanti tutte quante»<sup>32</sup>.

Nella *traditio* classica che da Cicerone arriva ad Aulo Gellio, passando per Seneca e Quintiliano, *la mutatio* è dunque quasi sempre rappresentata seguendo la ‘mutazione’ da un’autorevole lingua originale (il greco), trasportata in forma di *verbum* – per «imitare», per coniare, per meglio «spiegare» un nuovo concetto – che giunge infine con nuova veste, di significante (e forse anche di significato) nella lingua d’arrivo (il latino).

*De facto*, il *transmutare* dantesco replica un processo non molto dissimile. Il latino è la lingua esemplare nella sua staticità di forma e di contenuto; il volgare il tramite traduttologico al quale spetta d’essere «obediente» nei confronti di ciò che è superiore per «nobiltà e per virtù e per bellezza».

6. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo commento, che è fatto invece di servo a le ‘nfrascritte canzoni, esser subietto a quelle in ciascuna sua [condizione, ed essere conoscente del bisogno del suo signore e a lui obediente. 7. Le quali disposizioni tutte li mancavano, se latino e non volgare fosse stato, poi che le canzoni sono volgari. Chè, primamente, non era subietto ma sovrano, e per nobiltà e per virtù e per bellezza. Per nobiltà, lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile. Onde vedemo ne le scritte antiche de le commedie e tragedie latine, che non si possono transmutare, quello medesimo che oggi avemo; che

---

<sup>32</sup> Aulo Gellio, *Le Notti Attiche*, a cura di G. Bernardi-Perini, UTET, Torino, 1992, 2 voll., (2), XI, XVI, 1-6, pp. 864-865.

non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo ne le cittadi d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Si ch'io dico che, se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero loro citate essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordanti<sup>33</sup>.

I termini dell'argomentazione dantesca sottintendono, nemmeno troppo velatamente, il rischio dell'intraducibilità dal latino, «perpetuo e non corrutibile», in una lingua volgare «non stabile e corrutibile». Ancora più esplicita diventa invece la posizione dantesca sull'intraducibilità quando, sempre nel *Convivio*, si passa a discutere dello specifico della *transmutazione* della poesia. In questo caso il ragionamento del poeta si articola su di un asse religioso-culturale-letterario sincronico.

Il *medium* della traduzione è il parametro che mette criticamente a confronto la tradizione classica e la tradizione cristiana. E di fatto, rispetto a quanto precedentemente affermato, il *transmutare* torna ad essere la chiave di «misura» – o di dismisura – nel rapporto tra lingua-modello e lingua di resa.

9. Ancora: è l'obediencia con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; sì come la natura particolare è obediencia a la universale, quando fa trentadue denti a l'uomo, e non più nè meno, e quando fa cinque dita ne la mano, e non più nè me-

---

<sup>33</sup> *Convivio*, I, V, 8-9. Subito dopo Dante stesso però chiarisce che di questo argomento «si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza*» (10).

no; e l'uomo è obediante a la giustizia [quando fa pagar lo debito de la pena, e non più nè meno che la giustizia] comanda, al peccatore. 10. Nè questo avrebbe fatto lo latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soverchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe stata la sua obediencia misurata, ma dismisurata, e per consequente non sarebbe stato obediante. 11. Che non fosse stato lo latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste canzoni, a le quali questo comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere esposte a tutti coloro a li quali puote venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle siano intese; e nessuno dubita, che s'elle comandassero a voce, che questo non fosse lo loro comandamento. 12. E lo latino non l'avrebbe esposte se non a' litterati, chè li altri non l'avrebbero inteso. Onde con ciò sia cosa che molti più siano quelli che desiderano intendere quelle non litterati che litterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento come 'l volgare, che da li litterati e non litterati è inteso. 13. Anche, lo latino l'avrebbe esposte a gente d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri, e qui avrebbe passato lo loro comandamento; chè contra loro volere, largo parlando dico, sarebbe essere esposta la loro sentenza colà dov'elle non la potessero con la loro bellezza portare. 14 E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico<sup>34</sup> armonizzata si può de la sua loque-

---

<sup>34</sup> «Dante pone originalmente l'accento sul legame musaico, cioè specificamente 'musico', ritmico e metrico, secondo la corretta interpretazione del Mengaldo, il legame simboleggiato poi dal mitico verbo *auoio*, sinfonia di vocali, da cui deriverebbe *autore*, che, secondo tale pedigree, «si prende solo per li poeti che con l'arte musica le loro parole hanno legate» (*Conv.*, IV, 6)». G. Folena, op. cit., 31. Non molto diversamente si era espressa, sul verbo *auoio*, Felicina Groppi: «Dante la pensava già come Croce, il ché mette in luce la sua modernità come pensatore, anche in queste difficilissime questioni. Egli non si pose il problema del tradurre in sé e per sé. Intento a creare la nuova lingua, capace di esprimere i più elevati concetti dello spirito

la in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. 15 E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino come l'altre scritture che avemo da loro. 16 E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; ché essi furono trasmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno<sup>35</sup>.

Nel proporre al lettore *exempla* certi per la loro autorevolezza – Omero, «poeta sovrano»<sup>36</sup> ed il libro dei *Salmi* – Dante esclude la possibilità della traduzione in volgare, che pure «da li litterati e non

---

umano, mosso da duplice finalità didattico-letteraria, entra in lotta con il robusto organismo del periodo latino: nel processo linguistico sente la difficoltà di dare anima e legame *auoio* ai vocaboli e sentenza con solennità che un'opera d'arte è intraducibile per definizione». F. Groppi, *Dante traduttore*, op. cit., p. 182.

<sup>35</sup> *Convivio*, I, VII, 9-16.

<sup>36</sup> G. Mounin – *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino, 2006, p. 36 – ritiene che la citazione omerica possa essere ricondotta a San Girolamo, anche se però non c'è nessun riferimento diretto di Dante all'*Epistula ad Pammachium*, nella quale il traduttore rimanda a quanto scritto nella sua precedente versione di *Cronaca* di Eusebio: «È assai difficile, quando si segue il pensiero di un autore, non allontanarsene mai; è arduo addirittura conservare nella traduzione tutta l'eleganza e la bellezza dell'originale [...] se traduco alla lettera, genero delle assurdità, se, costretto dalla necessità, altero in qualche cosa l'ordine e lo stile, mi si dirà che manco al mio dovere d'interprete, e dopo altre cose, che qui è inutile ripetere, aggiungi: 'Ché se alcuno pretende che una lingua non perda nulla della sua grazia in una versione, traduca Omero letteralmente in latino o meglio lo volga in prosa nella sua stessa lingua greca: si accorgerà subito di aver dinanzi un mostriciattolo, e che il più eloquente dei poeti s'è trasformato in un uomo appena capace di parlare». San Girolamo, *Epistula ad Pammachium*, (57), *Liber de optimo genere interpretandi*, trad. di U. Morrica, in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di S. Nergaard, Bompiani, Milano, 1993, pp. 67-68.

litterati è inteso». L'opzione di resa poetica ha come corrispettivo il latino, lingua dei «litterati» che, in ogni caso, non riesce a ricreare la musicalità dei versi ebraici del *Salterio*; addirittura fallendo nella *transmutazione* – che potrebbe dirsi intraculturale, perché interna alle lingue classiche – dal greco omerico. Ben diverso, in tal senso, il giudizio di Felicina Groppi sull'esito della traduzione «fedele» dei *Salmi* nella versione resa da Dante.

Egli scrisse nel *Convivio* che i versi del *Salterio* sono senza dolcezza di misura e di armonia: trasmutati dall'ebraico in greco e dal greco in latino, quella dolcezza era venuta meno. Rimpiange forse qualche cosa che non poteva afferrare, di cui però sentiva dolce eco nel ritmo e nel parallelismo che la traduzione latina dei salmi ha conservato? Dante gustò i Salmi e li tradusse con fedeltà. Qualche volta sembra che il poeta prorompa, sotto le volte del tempio, con il volgare eletto, quasi in gara con le salmodie latine e allora io lo chiamo traduttore «supremo»<sup>37</sup>.

Ancora nel *Convivio*, il poeta torna a pronunciarsi sulla traduzione in volgare – questa volta partendo dal greco e portando l'esempio specifico della versione dell'*Ἠθικὰ Νικομάχεια* aristotelica com-

---

<sup>37</sup> F. Groppi, *Dante traduttore*, op. cit., 32-33. Sullo stesso passo la Groppi ribadisce la sua valutazione diversa in merito alla qualità e alla funzione delle traduzioni dal latino di Dante: «Ma, come S. Girolamo, valendosi nel tradurre l'ebraico dall'insegnamento di Origene e dei maestri pagani e cristiani, rese alla Chiesa il grande servizio della Vulgata «monumento insigne della lingua e della letteratura latina, non meno che della Chiesa d'Occidente», così Dante, capace di servirsi di tutte le possibilità intrinseche, vitali, formative del latino, con le sue traduzioni diede saggi non pochi che si direbbero fatti apposta per smentire la sua tesi» (p. 120).

piuta da Taddeo d'Alderotto – commentando tale scelta di resa attraverso un più articolato confronto – e, in questo caso, ponendosi in difesa de «la italica loquela» – con il latino e la lingua d'oc.

Onde pensando che lo desiderio d'intendere queste canzoni, a alcuno illetterato avrebbe fatto lo comento latino transmutare in volgare e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò lo latino de l'*Etica* – ciò fu Taddeo ipocratista – providi a ponere lui, fidandomi di me di più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano li altri, massimamente quello di lingua d'oco, dicendo che è più bello e migliore quello che questo; partendose in ciò da la veritade. Ché per questo comento la gran bontade del volgare di sì [si vedrà]; però che si vedrà la sua virtù, sì com'è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare; [la quale non si potea bene manifestare] ne le cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ri[tim]o e lo numero regolato: sì come non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando li adornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole ben giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue co[stru]zioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza. Ma però che virtuosissimo è ne la 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia de lo accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano la italica loquela, perché a ciò fare si muovono; e di ciò farò al presente speciale capitolo, perché più notevole sia la loro infamia<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> *Convivio*, I, X, 9-10.

In riferimento al volgare, dunque, il fallimento della *transmutazione* deve sempre essere messo in relazione ad una duplice difficoltà oggettiva – che non può prescindere da questioni tecnicamente linguistiche così come pure da definizioni normative di generi letterari – già discussa da Dante nel *De vulgari eloquentia*. Muovendo, infatti, da un primo piano puramente formale, l'ostacolo più ingombrante si incontra quando bisogna *transmutare* il segno grafico, *nobile subiectum*, che è unione e sintesi di *rationale et sensuale*.

Oportuit ergo genus humanum ad comunicandas inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere: quia, cum de ratione accipere habeat et in rationem, portare, rationale oportuit; cumque de una ratione in aliam nichil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit. Quare, si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponete potuisset<sup>39</sup>.

Conveniva dunque che gli appartenenti al genere umano avessero per comunicarsi a vicenda i loro concetti un segno razionale e sensibile: razionale, perché deve ricevere e trasmettere da una ragione all'altra; sensibile, perché nulla si può trasferire da una ragione a un'altra senza un mezzo sensibile. Se dunque tale segno fosse solo razionale, non potrebbe passare da una ragione ad un'altra; se invece fosse soltanto sensibile non potrebbe ricevere concetti da una ragione né recarli ad un'altra<sup>40</sup>.

In uno stadio di riflessione teoretica subito successivo, le difficoltà di traduzione aumentano pro-

---

<sup>39</sup> *De vulgari eloquentia*, I, 3, 2-3.

<sup>40</sup> Dante, *Opere minori*, a cura di G. Bàrberi Squarotti, S. Cecchin, A. Jacomuzzi, M.G. Stasi, op. cit., pp. 386-389.



prio quando quello stesso segno grafico – «sensibile» perché espresso da un suono e «razionale» perché portatore di un suo proprio significato – diventa caratterizzante nel processo di creazione poetica, sinolo perfetto di universale e particolare. Va, a tale proposito, ricordata anche la composita natura della poesia che – in una commistione di elementi retorici derivati dai dettati normativi delle *artes* del Trivio e del Quadrivio – veniva definita dall' Alighieri come *fictio rethorica musicaque poita*.

[...] que nichil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximus imitemur, tantum rectius poemur. Unde nos doctrine operi intendentes, doctrinatas eorum poetrias emulari oportet<sup>41</sup>.

[...] Essa infatti altro non è che invenzione elaborata secondo retorica e musica. I rimatori volgari differiscono tuttavia dai grandi poeti, cioè dai poeti "regolari", perché questi ultimi composero poesia con linguaggio e arte regolare, essi invece la compongono a caso, come si è detto. Ne consegue perciò che quanto più da vicino imitiamo i grandi poeti, tanto più rettamente componiamo poesia. Conviene pertanto che noi, proponendoci un'opera di dottrina, emuliamo le loro poetiche dottrinali<sup>42</sup>.

Sulla medesima *materia* – composizione/imitazione nel processo di creazione poetica – in maniera non molto diversa si esprimeva Dante nel *Convivio* palesemente attingendo, in questo caso, dalla classificazione delle *artes liberales*.

---

<sup>41</sup> *De vulgari eloquentia*, II, 4, 2-3.

<sup>42</sup> D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di S. Cecchin, op. cit., pp. 478-479.

9. Che non voglio in ciò altro dire, secondo ch'è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch'è grande sì per costruzione, la quale si pertiene a li gramatici, sì per l'ordine del sermone, che si pertiene a li rettorici, sì per lo numero de le sue parti, che si pertiene a li musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi ben guarda. 10. E questa è tutta la litterale sentenza de la prima canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi<sup>43</sup>.

Pertanto, nel *De vulgari eloquentia* i *poetae magni* assurgono al rango di «regulares» in virtù del fatto che sono stati loro a dettare le *regulae*. Soltanto attraverso l'imitazione della loro misurata regolarità classica – nell'ossequio degli schematici dettami dell'*ars gramatica* che, come ribadito pure nel *Convivio*, di fatto equivale al latino, lingua che nella sua fissità storica si pone a modello del mutevole volgare – diventa possibile l'emulazione del *poetari*. E se dunque il sostrato linguistico sul quale il poeta Dante Alighieri opera è quello di un idioma «*Triphario*» diventa allora consequenziale che un simile processo di composizione-creazione *poietica* non possa prescindere dall'esercizio – endogeno e implicito – della *transmutazione*.

---

<sup>43</sup> *Convivio*, II, 11, 9. Ma cfr. anche *Convivio*, III, 11, 9: «E sì come l'amistà per diletto fatta, o per utilidade, non è vera amistà ma per accidente, sì come l'Etica ne dimostra, così la filosofia per diletto o per utilidade non è vera filosofia ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che, per alcuno diletto, con la sapienza in alcuna sua parte sia amico; sì come sono molti che si diletano in intendere canzoni ed istudiare in quelle, e che si diletano studiare in Rettorica o in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienza».

1. Triphario nunc existente nostro ydiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes quod hanc vel istam vel illam partem in comparando preponere non audemus, nisi eo quo gramatice positores inveniuntur accepisse «sic» adverbium affirmandi: quod quendam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui si dicunt .

2. Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua oil quod propter sui faciliorem sedelectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum est siue inventum ad vulgare prosaycum, suum est: videlicet Biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine .

Pro se vero argumentatur alia, scilicet oc, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt tanquam in perfectioridulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores .

Tertia quoque, [que ] Latinorum est, se duobus privilegiis actestatur preesse: primo quidem quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares et domestici sui sunt, puta Cynus Pistoriensis et amicus eius; secundo quia magis videntur inniti gramatice que communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum<sup>44</sup>.

La nostra lingua è ora triforme, come si è detto prima, e noi proviamo tanto timore e tanta esitazione a soppesarla e a metterla a confronto con se stessa, nell'aspetto triplice che ha assunto, che non osiamo in questo confronto dare il primo posto a questa, a quella o a quell'altra parte, se non in quanto constatiamo che i fondatori della «gramatica» hanno preso come avverbio affermativo *sic*: è chiaro infatti che questo conferisce una certa superiorità agli Italiani che dicono *sì*. In effetti ciascuna delle tre parti presenta a sua difesa gran copia di testimonianze. La lingua *d'oil* ad-

---

<sup>44</sup> *De vulgari eloquentia*, I, 10,1-2.

duce il fatto che, per il suo carattere più facile e piacevole, le appartiene tutto ciò che è stato ideato in prosa volgare o ridotto in tale forma, come appunto la compilazione comprendente la Bibbia e i fatti dei Troiani e dei Romani, le bellissime avventure di re Artù e parecchie altre storie e opere dottrinali. L'altra, ossia la lingua d'oc, presenta a proprio favore questa circostanza: essa per prima, come linguaggio più perfetto e dolce, fu impiegata in poesia da eloquenti scrittori volgari, quali Peire d'Alvernha e gli altri maestri più antichi. La terza, quella degli Italiani, attesta invece la propria superiorità in base a due prerogative: primo, perché sono suoi amici e ministri coloro che più dolcemente e sottilmente hanno composto poesie in volgare, come per esempio Cino da Pistoia e il suo amico; secondo, perché essi mostrano di poggiare più degli altri sulla «gramatica», che è lingua universale il che, per chi lo esamina razionalmente, appare un argomento fortissimo<sup>45</sup>.

Nella «gramatica» dunque – il latino, inteso nella sua funzione esemplare di «lingua universale» e di inimitabile modello poetico – la traduzione agisce da tramite necessario; il solo *medium* capace di

---

<sup>45</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, a cura di S. Cecchin, op. cit., I, 10,1-2, pp. 418-421; Ma per l'imitazione della *gramatica* cfr. anche *De vulgari eloquentia*, I, 11, 7: «Sardos etiam, qui non Latii sunt sed Latiis associandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes: nam domus nova et dominus meus locuntur»; «Eliminiamo anche i Sardi (che non sono Italiani, ma sembrano accomunabili agli Italiani) perché essi soli appaiono privi di un volgare loro proprio e imitano la «gramatica» come le scimmie imitano gli uomini: dicono infatti *domus nova* e *dominus meus*». Dante, *De vulgari eloquentia*, a cura di S. Cecchin, op. cit., I, 11, 7, pp. 428-429. Sulla stessa linea, infine, le considerazioni di Dante sull'utilità dell'imitazione di certi aggettivi ad ornamento del «volgare illustre», contenute nel VII capitolo del *Liber II* del *De vulgari eloquentia*.

garantire, almeno in parte, l'acquisizione del patrimonio stilistico e retorico indispensabile nell'elaborazione formale del testo letterario. Ma, contestualmente, l'intera gamma terminologica declinata nella teoresi di Dante – in virtù di quanto testimoniato dalle sue esperienze pratiche di *transmutazione* – trova infine nuove e originali connotazioni semantiche, in ambito traduttologico e in misura funzionale all'intera opera dantesca.

l'uso di *transmutare* e *transmutazione* rivela lo sfondo unitario, teologico e teleologico, su cui il pensiero di Dante si muove. E il trasmutare delle lingue si colloca per Dante nella prospettiva della tragedia babelica (e poi risalirà ancora più su, alla caduta del «primo padre», per la quale anche il nome originario di Dio fu mutato), anche se trova continue aporie nella concezione «artificiale» della grammatica, del latino come lingua «perpetua e non corruttibile»<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, op. cit., p. 38.

## TRASUMANAR SIGNIFICAR PER VERBA NON SI PORÌA

«Ne petite auxilium, sed sumite», dixit, «Athaenae;  
Nec dubie vires, quas haec habet insula, vestras  
Ducite et omnia, quae – rerum status iste mearum –  
Robora non desunt: superat mihi miles et hosti  
Gratia Dis! felix et inexcusabile tempus»  
(Ovidio, *Metamorphoseon Libri*, VII, vv. 507-11)

O Atene, non domandate a me aiutorio ma togliete-  
velo; e non dite a voi dubitose le forze che ha que-  
sta isola. E tutto questo è stato delle mie cose: forze  
non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio;  
e lo avversario è grande, e lo tempo da dare è, bene  
avventuroso e senza escusa  
(Dante, *Convivio*, IV, 27, 18)

In definitiva – ripercorrendo quanto finora argomentato da Dante nel *Convivio* e nel *De Vulgari Eloquentia* in fatto di *transmutazioni* – risulta essere proprio la categorica convinzione della intraducibilità della poesia la più certa conferma della capacità di sintesi, «teologica e teleologica», del tradurre. Pertanto, in prima istanza la pratica traduttiva dantesca deve essere riconosciuta nella misura certa di una «costante letteraria»: in grado cioè di garantire il passaggio della già ricordata polarità esistente tra la «lingua del sapere» – il linguaggio tecnico della speculazione teorico-trattatistica, acquisito anche grazie all'esercizio parziale della traduzione – e la «lingua della poesia», che da tale esercizio è imprescindibile.

In ugual misura, non è sbagliato affermare che il *transmutare* di Dante si manifesti soprattutto nel composito costruito di rimandi intertestuali che caratterizzano l'intera sua opera: *in primis* riconduci-

bili all'indiscussa esemplarità dei modelli filosofico-letterari della classicità greca e latina; e, sullo stesso autorevole piano, attingendo largamente dai testi – sacri e di commento – della tradizione cristiana. Il comune denominatore linguistico deve però essere rintracciato, per Peter Dronke, nella tradizione latina così come ereditata da Dante nel Medioevo.

Nella tradizione latina si trovano assai frequentemente discussioni dei concetti di *imago*, *similitudo*, *metonymia*, *metaphora*, (e le sue affini *translatio* e *transumptio*) nei termini dell'*ornatus*. E spesso – ma non sempre – questo implicava un abbellimento dell'espressione piuttosto che un'illuminazione o un'intensificazione del significato: come se si potesse scegliere – «un soldo normale, due soldi colorato»; come se i poeti potessero rendere poetico il linguaggio aggiungendo i «colori»<sup>1</sup>.

Da una prospettiva teorica diversa – ma sempre restando nell'asse cronologico medievale e muovendo da un parametro critico che potrebbe essere defi-

---

<sup>1</sup> P. Dronke, *Dante e le tradizioni latine medievali*, il Mulino, Bologna, 1990, p. 33. Nello stesso libro Dronke aveva messo in relazione la gamma terminologica della poesia dantesca con specifiche accezioni 'tecniche' in uso nel Medioevo, giudicandole pertinenti alla comprensione artistica dell'opera dell'Alighieri. «In particolare, i concetti di immagine (*imago*) e metafora (*metaphora* e i suoi sinonimi), di paragone occulto (*collatio* occulta), simbolo (*symbolum*) e di finzione mitopoietica (*integumentum*) erano tutti stati elaborati in vari e acuti modi ai tempi di Dante. L'interpretazione figurale è in grado di illuminare molti aspetti della poesia di Dante correggendo ciò che appare semplicistico nelle interpretazioni allegoriche, ma anch'essa può prendere in considerazione un solo aspetto dei molteplici meccanismi cui Dante fa ricorso per generare il significato poetico». P. Dronke, op. cit., p. 25.

nito mimetico-interpretativo – Erich Auerbach giudica invece il processo di *transmutazione* dal latino in volgare una realistica e indiscutibile testimonianza della potenza del «genio linguistico di Dante»<sup>2</sup>.

A conferma, può in tal senso servire – ad esemplificare un caso emblematico fra i tanti disseminati nelle opere in prosa e in poesia dell'Alighieri – la traduzione dei versi 5-7 tratti della IV *Bucolica* di Virgilio:

[...] magnus ab integro saeculorum nascitur ordo;  
iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,  
iam nova progenies caelo dimittitur alto<sup>3</sup>.

[...] la serie dei grandi secoli nasce da capo, ormai torna persino la Vergine, tornano i regni di Saturno, ormai una nuova razza s'invia dall'alto cielo<sup>4</sup>.

Tocca a Stazio – come il Mantovano altra figura esemplare di poeta σοφός che, per Ettore Paratore, nella *Commedia* si caratterizza «alla luce della superiore eticità del messaggio cristiano» – recitare, in ossequio alla tradizione dell'ideale «bella schola», i versi del «maestro e donno» dell'Alighieri. Ma la versione dantesca, inglobata nella poesia

---

<sup>2</sup> «Spesso si crede d'aver trovato donde egli abbia attinto questa o quella espressione, e invece le fonti sono tante, egli le accoglie e le impiega in un modo tanto esatto, originario, e pur così suo proprio, che tale ritrovamento non fa che aumentare la potenza per il suo genio linguistico». E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino, 2000, p. 198.

<sup>3</sup> *Bucolicon Liber*, IV, vv. 5-7.

<sup>4</sup> *Opere di Publio Virgilio Marone*, a cura di C. Carena, UTET, Torino, 1971, *Bucolicon Liber*, IV, vv.5-7, pp. 98-99.



del XXII canto del *Purgatorio*, risulta essere, nella nuova veste delle terzine in volgare, poco fedele all'esametro dell'originale virgiliano:

Secol si rinnova;  
torna giustizia e primo tempo umano,  
e progenie scende da ciel nova<sup>5</sup>.

Se però, Roberto Mercuri non distingue – nell'esecuzione pratica del *transmutare* – due momenti oppositivi come espressione di una dicotomia fra «citazione e traduzione da un lato e allusione dall'altro», intendendo invece la teoresi traduttiva come un «peculiare valore di autonoma e personale ricreazione e risemantizzazione»<sup>6</sup>; con uguale fondamento Alberto Asor Rosa, nella definizione della poesia dell'Alighieri, mette in corrispondenza la «polisemia» – sul piano dei contenuti – con il «plurilinguismo» e il «pluristilismo» sul piano del linguaggio poetico, implicitamente chiamando in causa anche la componente traduttologica.

[...] Dante applica in maniera estremamente rigorosa il principio secondo cui *ogni* situazione richiede un *diverso livello stilistico* [...], e al diverso livello stilistico corrisponde una *diversa lingua*, che attinge a serbatoi (la tradizione, l'uso, l'esperienza letteraria, ecc.) anch'essi profondamente diversi fra loro. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che Dante ha fatto tesoro di tutte le tradizioni poetiche volgari precedenti, [...], con l'aggiunta, ovviamente, della consapevolezza derivantegli dalla conoscenza di almeno una parte della grande poesia latina del passato<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> *Purgatorio*, XXII, vv. 70-72.

<sup>6</sup> R. Mercuri, op. cit., pp. 75-76.

<sup>7</sup> A. Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2009, I, p. 221.

Ma poesia e traduzione restano, in ogni caso, vasi comunicanti, latori esemplari – metaforici o di «paragoni connotativi», di significati allegorici e di proiezioni figurali – della bipolarità del segno linguistico; della rielaborazione tematica da diverse tradizioni letterarie; della consapevolezza intellettuale tipicamente dantesca – anche come testimonianza di fede – che si ferma, quando non riesce più a «significar *per verba*», al cospetto della «indicibilità di ogni creazione poetica». A questo stadio diventa manifesta la trasformazione – o forse, più correttamente la *transmutazione* – del poeta-traduttore che assume la fisionomia letteraria del poeta-*agens* «transmutabile per tutte guise»<sup>8</sup>.

In particolare nella *Commedia*, più che in ogni altra opera secondo George Steiner, Dante raggiunge – ciò non deve però assolutamente intendersi come una *diminutio* – «i limiti irrimediabili della parola». Di fronte a tale consapevole smarrimento il poeta sceglierà le due sole vie praticabili: quella del silenzio oppure il «trascendimento del discorso», a *transmutazione* della «ragione e della vita stessa».

La totalità della *Commedia* testimonia l'esigenza profondamente sentita, lo scrupolo delle enunciazioni successive di Dante, dal canto decimo al trentatreesimo del *Paradiso*, secondo le quali il linguaggio gli manca e la luce del significato ultimo sta al di là della favella. Avendo raggiunto quelli che avverte come i limiti irrimediabili della parola, il poeta in cui tale sensazione è ormai un im-

---

<sup>8</sup> Per questo aspetto utile può essere la lettura del saggio di T. Pisanti *Dante nell'Europa medievale*, in T. Pisanti, *Il fragile schermo. Incontri e confronti di letteratura comparata*, Liguori editore, Napoli, 1997.

perativo tragico e genuino si chiuderà nel silenzio. O potrà essere costretto a un drastico superamento, a un trascendimento del discorso coerente che non è, come in molti surrealisti, istrionico e opportunistico, ma che mette in gioco la ragione e la vita stessa<sup>9</sup>.

Beatrice tutta ne l'etterne rote  
fissa con li occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di là sù remote.  
nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fe' Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fe' consorto in mar de li altri dei.  
Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'esempo basti  
a cui esperienza grazia serba<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> G. Steiner, *Dopo Babele*, op. cit., pp. 313-314.

<sup>10</sup> *Paradiso*, I, vv. 64-72.

## BIBLIOGRAFIA

### *Materia*

- Alighieri D., *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1957.
- Id., *Vita Nuova*, a cura di G. Bárberi Squarotti e P. Mastrocola, in *Opere minori*, UTET, Torino, 1983.
- Id., *De vulgari eloquentia*, a cura di S. Cecchin, in *Opere minori*, UTET, Torino, 1983.
- Id., *Il convivio*, a cura di F. Chiappelli ed E. Fenzi, in *Opere minori*, UTET, Torino, 1986.
- Boccaccio G., *Trattatello in laude di Dante*, in G. Boccaccio, *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in Laude di Dante, Prose Latine, Epistole*, a cura di P.G. Ricci, Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1965.
- Opere Retoriche di M. Tullio Cicerone*, a cura di G. Norcio, UTET, Torino, 1970.
- Tutte le opere di Cicerone*, a cura di G. Tissoni, Mondadori, Milano 1973, (vol. XVII).
- Aulo Gellio, *Le Notti Attiche*, 2 voll., a cura di G. Bernardi-Perrini, UTET, Torino, 1992.
- Latini B., *La Rettorica*, testo critico di F. Maggini, rist. con pref. di C. Segre, Le Monnier, Firenze, 1968.
- Marco Fabio Quintiliano, *L'istituzione oratoria*, a cura di R. Faranda, UTET, Torino, 1968.
- Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, a cura di U. Boella, UTET, Torino, 1969.
- Opere di Publio Virgilio Marone*, a cura di C. Carena, UTET, Torino, 1971.

### *Dantesca/Teoresi, poesia, traduzione*

- Baldelli I., *Lingua e stile nelle opere in volgare di Dante*, IV, in *Enciclopedia dantesca*, Biografia, *Opere, Bibliografia*, Treccani, Roma, 2005.
- Mazzoni F., *Brunetto Latini*, in *Enciclopedia dantesca*, Treccani, Roma, 2005, vol. X.
- Mercuri R., *Dante nella prospettiva intertestuale*, in «Testo e senso», III, Euroma/La Goliardica, Roma, 2000.

- Migliorini B., *Storia della Lingua italiana*, Bompiani, Milano, 1994.
- Niccoli A., *Trasmutare*, in *Enciclopedia dantesca*, Treccani, Roma, 2005, XV.
- Steiner G., *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Bompiani, Milano, 1984.

*Con istudio continuo*

- Bachtin M., *Dante e la società italiana del Trecento*, De Donato, Bari, 1979.
- Bloom H., *Il canone occidentale. I libri e le scuole dell'Età*, Bompiani, Milano, 1996.
- Cerri G., *Dante e Omero. Il volto di Medusa*, Argo, Lecce, 2007.
- Corti M., *De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, I, Einaudi, Torino, Einaudi, 1992.
- Curtius E.R., *Letteratura europea e Medio Evo Latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- Gianola G.M., *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1980.
- Gianotti G.F., *Latino, grammatica comune d'Europa*, in Cardinale U., a cura di, *Nuove chiavi per insegnare il classico*, UTET, Torino, 2008.
- Gorni G., *Dante. Storia di un visionario*, Laterza, Bari, 2008.
- Lansing R. (ed.), *Dante, The Critical Complex*, A Routledge Series, London, 2003.
- Malato E., *Dante*, Salerno Editrice, Roma, 2009.
- Mercuri R., *Genesis della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, I (*L'età medievale*), a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1970.
- Palacios M.A., *Dante e l'Islam*, Luni, Milano, 2014.
- Paratore E., *Nuovi saggi danteschi*, Signorelli, Milano, 1973.
- Petrocchi G., *Dante e il suo secolo*, ERI, Torino, 1963.
- Id., *Vita di Dante*, Laterza, Bari, 1983.
- Segre C., a cura di, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, UTET, Torino, 1953.
- Tateo F., *Poetica e retorica fra Medioevo e Rinascimento*, Adriatica Editrice, Bari, 1960.

*Le Biblioteche di Dante*

- Canfora L., *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Salerno Editrice, Roma, 2015.
- Forti F., *Il canto X del Paradiso*, in *Lectura Dantis scaligera*, Le Monnier, Firenze, 1966.
- Gargan L., *Dante la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Editrice Antenore, Roma-Padova, 2014.
- Mercuri R., *Comedia di Dante Alighieri*, in *Letteratura Italiana. Opere*, a cura di A. Asor Rosa, IV voll. Einaudi, Torino, 1992.
- Pasquini E., *Le favole antiche e la biblioteca di Dante: il mito delle 'Atene celestiali'*, in Pasquini E., *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

*Transmutare/Trasumanar significar per verba non si poria*

- Asor Rosa A., *Storia europea della letteratura italiana*, III voll., Einaudi, Torino, 2009.
- Auerbach E., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino, 2000.
- Bettini M., *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino, 2012.
- Chiamenti M., *Dante Alighieri traduttore*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1995.
- Contini G., *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri, per l'Edizione Nazionale promossa dalla Società Dantesca Italiana*, Mondadori, Milano, 1984.
- Id., *Un'idea di Dante*, Einaudi, Torino, 2001.
- Dronke P., *Dante e le tradizioni latine medievali*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Folena G., *Volgarizzare e Tradurre*, Einaudi, Torino, 1991.
- Groppi F., *Dante traduttore*, Editrice «Orbis Catholicus» Herder, Roma 1962.
- Marti M., *Aspetti stilistici di Dante traduttore*, in *Realismo dantesco e altri studi*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1961.
- Mengaldo P.V., *Linguistica e retorica di Dante*, Nistri-Lischi, Pisa, 1978.
- Mercuri R., *Dante nella prospettiva intertestuale*, in «Testo e senso», III, Euroma/La Goliardica, Roma, 2000.

- Nergaard S., a cura di, *La teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano, 1993.
- Mounin G., *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino, 2006.
- Pagliari A., *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, Editrice D'anna, Messina-Firenze, 1966.
- Id., *Altri saggi di critica semantica*, Editrice D'Anna, Firenze, 1979.
- Pisanti T., *Il fragile schermo. Incontri e confronti di letteratura comparata*, Liguori editore, Napoli, 1997.
- Raimondi E., *Metafora e Storia: Studi su Dante e Petrarca*, Nino Arago, Torino, 2008.
- Rostagni A., Lana I., *Storia della letteratura latina*, III voll., UTET, Torino, 1964.

## INDICE DEI NOMI

- Abraham, 28n  
 Dionigi Aeropagita, 36  
 Agatone, 23  
 Alberto Magno, 36  
 Alfonso (x di Castiglia), 28n  
 Anassagora, 26n  
 Anglicus, W., 17  
 Anonimo Fiorentino, 28n  
 Anselmo d'Aosta, 36  
 Antifonte, 23  
 Antonelli, A., 75  
 Arato, 54  
 Aretusa, 48n  
 Aristotele 15, 25, 42  
 Arnaut, D., 18n  
 Arrigo da Settimello, 17  
 Asor Rosa, A., 37n, 72 e n, 76-77  
 Auerbach, E., 19n, 71 e n, 76-77  
 Augusto, 22  
 Averroè, 26n  
 Avicenna, 26n  
 Bachtin, M., 76  
 Baldelli, I., 7, 8 e n, 75  
 Bàrberi Squarotti, G., 21n, 63n  
 Bartolomeo da San Concordio, 15n  
 Beatrice, 25, 44, 49, 74  
 Beckett, S., 19n  
 Beda il Venerabile, 36  
 Benvenuto da Imola, 28n  
 Bernardi-Perini, G., 57n, 75  
 Bettini, M., 77  
 Bloom, H., 19 e n, 25n, 75  
 Boccaccio, G., 7n, 19 e n, 20, 23-24,  
 26-28, 37, 41, 75-76  
 Boella, U., 51n, 75  
 Severino Boezio, 17n, 25, 33, 36  
 Bonagiunta Orbicciani (Lucchese),  
 19, 30  
 Bonaventura, 36  
 Boncompagno da Signa, 14, 28n  
 Brunetto Latini, (Latino, Fiorentino,  
 di Bonaccorso di Latino, Burnet-  
 to) 18, 27, 28 e n, 29, 30n, 31 e  
 n, 32, 75  
 Borges, J.L., 15n  
 Bruni, L., 28n  
 Cadmo, 48n  
 Canfora, L., 35, 36n, 77  
 Cardinale, U., 15n, 76  
 Carena, C., 71n, 75  
 Cavalcanti, G., 25  
 Cecchin, S., 21n, 53-54n, 67n, 75  
 Cecilio, 23  
 Cerri, G., 23n, 76  
 Chaucer, G., 19n  
 Chiamenti, M., 41n, 77  
 Chiappelli, F., 75  
 Marco Tullio Cicerone (Tulio), 13,  
 15n, 17, 25, 30, 31 e n, 51n, 52,  
 53n, 54  
 Cielo d'Alcamo, 19  
 Cino da Pistoia, 67  
 Cleante, 51n  
 Pietro Comestore, 36  
 Contini, G., 39 e n, 77  
 Corti, M., 76  
 Filippo Cristiani, 35n  
 Giovanni Crisostomo (santo), 36  
 Croce, B., 19n, 59  
 Curtius, E.R., 19n, 22 e n, 76  
 de Bord B., 18n  
 de Bornelh G., 18n  
 Democrito, 26n  
 Demostene, 56  
 De sanctis, F., 19  
 Diogene, 26  
 Dioscoride, 26  
 Elio Donato, 36  
 Dronke, P., 70 e n, 77  
 Eliot, T.S., 19n  
 Empedocle, 26n  
 Eraclito, 26n  
 Eschine, 53  
 Euclide, 26n  
 Euripide, 23  
 Eusebio, 60n  
 Faba, G., 14  
 Faranda, R., 52n, 75  
 Fergusson, F., 19n  
 Folchetto di Marsiglia, 18n  
 Folena, G., 8 e n, 13 e n, 14, 27 e n, 32  
 e n, 42n, 50 e n, 59n, 68n, 77  
 Forti, F., 36, 77  
 Foscolo, U., 19n  
 Freccero, J., 19n  
 Frontino, 21  
 Fulgenzio, 23n  
 Galeno, 26n  
 Gallo Pisano, 30n  
 Gargan, L. 19n, 33 e n, 34, 35-36 e  
 n, 77  
 Aulo Gellio, 55, 56n, 57, 75  
 Gianola, G.M., 23n  
 Gianotti, G.F., 15n, 76  
 Gioacchino da Fiore, 36  
 Giovanni di Garlandia, 14  
 Girolamo (santo), 23n, 60-61n



Giustiniano, 22  
 Marco Giuniano Giustino, 36  
 Gorni, G., 27n, 28 e n, 39 e n, 76  
 Graziano, 36  
 Groppi, F., 16-17n, 24, 25n, 39n, 41n,  
 59-60n, 61 e n, 78  
 Guidotto da Bologna, 31n  
 Guinizzelli, G., 26  
 Guittone d'Arezzo, 9, 19, 21, 30n  
 Ippocrate, 26n  
 Isidoro di Siviglia, 17n, 36, 37n  
 Pietro Ispano, 36  
 Jacopo da Lentini (Notaro), 9, 19  
 Jacomuzzi, A., 21n, 63n  
 Joyce, J., 19n  
 Lana, 28  
 Lana, I., 49n  
 Lansing, R., 15n, 76  
 Lino, 26n  
 Tito Livio, 21, 35-36  
 Pietro Lombardo, 36  
 Lucano, 20, 21 e n, 22, 35-36, 48 e n  
 Maggini, F., 31n, 75  
 Malato, E., 13, 14n, 27n, 76  
 Maometto, 28  
 Marti, M., 41n, 78  
 Mastrocola P., 75  
 Rabano Mauro, 36, 37n  
 Mazzoni, F., 29 e n, 75  
 Mengaldo P.V., 59n  
 Mercuri, R., 11, 97 e n, 40 e n, 72 e  
 n, 76-78  
 Migliorini B., 10 e n, 76  
 Mino Mocati da Siena, 30n  
 Morrica, U., 60n  
 Mounin, G., 60n, 78  
 Nassidio, 48n  
 Nergaard, S., 60n, 78  
 Nerone, 23n  
 Newmark, P., 41n  
 Niccoli, A., 42, 43n, 46n, 47, 76  
 Niccolò di Giovanni Trentaquattro,  
 35n  
 Norcio, G., 54n, 75  
 Omero, 20, 22-23, 25n, 60 e n  
 Orazio, 7, 15, 20, 22, 24  
 Orfeo, 26n  
 Origene, 51n  
 Paolo Orosio, 21, 35-36  
 Publio Ovidio Nasone, 17n, 20, 21 e  
 n, 22, 24, 48, 69  
 Pagliaro, A. 78  
 Palacios, M.A., 28n, 76  
 Papia, 37n  
 Paratore, E., 71, 76  
 Pasquini, E. 77  
 Peire d'Alvernha, 67  
 Persio, 23  
 Petrarca F., 19n, 33, 37  
 Petrocchi, G., 17, 18 e n, 27n, 34 e n,  
 77  
 Piccarda Donati, 50  
 Pisanti, Tommaso, 73n, 78  
 Platone, 26n, 47, 54  
 Plauto, 23  
 Plinio, 21 e n  
 Pound, E., 19n  
 Prospero d'Aquitania, 17n  
 Prudenzio, 17n  
 Marco Fabio Quintiliano, 15n, 49,  
 52-53 e n, 75  
 Raimondi E., 78  
 Riccardo di San Vittore, 36  
 Ricci, P.G., n. 7n, 75  
 Romano, 17  
 Rossetti, D.G., 19n  
 Rostagni, A., 49 e n, 78  
 Sabello, 48 e n  
 Sapegno N., 75  
 Segre, C., 14 e n, 31, 75, 77  
 Lucio Anneo Seneca, 51 e n, 57, 75  
 Senofonte, 54  
 Shelley, P.B., 19n  
 Sigieri di Brabante, 36  
 Simonide, 23  
 Singleton, C., 19n  
 Sordello, 18n  
 Publio Papinio Stazio, 20, 21-22 e n,  
 23-24, 71  
 Lucio Stazio Ursulo, 22n  
 Stasi, M.G., 21n, 63n  
 Steiner, G., 10 e n, 73, 74n, 76  
 Stevens, W., 19n  
 Svetonio, 35-36  
 Taddeo d'Alderotto, 62  
 Talete, 26n  
 Tateo F., 77  
 Terenzio (Terrenzio), 23  
 Tissoni, G., 54n, 75  
 Tolomeo, 26n  
 Tommaso, 36  
 Traiano, 22  
 Ugo di San Vittore, 36  
 Ugucione, 37n  
 Lucio Vario Rufo (Varro), 23  
 Vico, G., 19n, 25n  
 Villadei, A., 17n  
 Vincenzo di Beauvais, 37n  
 Virgilio, 15, 17n, 20, 21 e n, 23-24,  
 39, 71  
 Yeats, W.B., 19n  
 Zenone di Clizio, 26n

## STRUMENTI

Collana fondata da Emilio Mattioli

*Nuova serie*

Opuscoli di teoria, storia e pratiche della traduzione  
a cura di Antonio Lavieri

6 / *Storia*

€ 10,00 i.c.

isbn 978-88-7000-756-5



9 788870 007565